This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HX
811
1883
D6

UC-NRLF

$B 171 750

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

CARLO DOSSI

LA COLONIA FELICE

UTOPÌA LÌRICA

QUARTA EDIZIONE

ricorretta, preceduta da una diffida
e seguìta da una nota grammaticale

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
Via Due Macelli, N. 3

1883

LA COLONIA FELICE.

DELLO STESSO AUTORE:

« *Giannetto pregò un dì la mamma che lo lasciasse andare alla scuola* » racconti due (in collaborazione con LUIGI PERELLI) — 1866.

« *Per mè si va tra la perduta gente* » racconto — 1867.

Vita di Alberto Pisani — 1870.

Elvira — elegia — 1872.

Il Regno dei Cieli — 1873.

La Desinenza in A — 1878.

Goccie d'inchiostro — 1880.

L'Altrieri — terza edizione — 1881.

Ritratti umani, dal calamajo di un medico — seconda edizione — 1883.

IN PREPARAZIONE:

Il libro delle bizzarrie.

LA
COLONIA FELICE

UTOPÌA LÌRICA

DI

CARLO DOSSI

QUARTA EDIZIONE
ricorretta, preceduta da una diffida
e seguita da una nota gramaticale

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
Via Due Macelli, N. 3

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

Coi tipi di Adolfo Paolini. — Roma.

HX811
1883
D6

DIFFIDA

Far precèdere il testo di un libro da una prefazione che tiri a scalzarlo, non è certo il sistema più in uso, non è forse la più sensata trovata, ma, tant' è; colla mia pupilla attuale, per quante lenti vi aggiunga, io più non scorgo questa *Colonia felice* negli aspetti di prima (scorgo, per verità, oltre ad essa ed assài più lontano, indizio ocu-

M767170

listicamente di invecchiamento, e però non potrèi consentire alla quarta ristampa di quello che oggi a mè sembra un errore, senza premèttervi una sgridatella, come appunto farebbe un babbo condiscendente col figlioletto caparbio, non tanto per la speranza di avviarlo al bene quanto per azzittire la sua paterna coscienza. Contuttociò, io non credo di nuòcere all' edizione ed all'editore; credo, ben incontrario, di contribuire al minore lor danno, inquantochè prefazione e libro, contradicèndosi vicendevolmente, al lettore benigno si offrirà sempre, o nell'una o nell' altro, un punto di congiunzione fra il mio e il suo avviso; al malèvolo non ne mancherà uno mai sul quale sfogare i suòi fùlmini crìtici.

Non per discolpa mia ma a sèmplice tìtolo stòrico, bisogna però che ricordi come, allorquando imaginài il presente lavoro, io mi trovassi in un morboso periodo di entusiasmi per la virtù e d'innamoramento per l'umanità. Scuserete: avevo venti anni. Perfezionàbile, com'io allora mi illudevo di èssere, sognavo che tutto potesse pur migliorarsi. L'uomo, pensavo io allora nelle mie sbornie di filantropìa, se può commèttere il male, deve necessariamente operare il bene. Ma un dovere suppone una intimazione materiale o morale. Quale poteva èssere questa in tal caso? Or, riflettendo che le leggi cosidette divine, coi loro paradisi ed inferni, vanno scadendo di giorno in giorno, dalla scienza limate e

dal ridìcolo perseguitate, e che le leggi stesse degli uòmini, benchè più pròssime e sperimentàbili, non hanno che scarsa presa in ànimi la cui forza ragionatrice si nòmina dinamite, mìsimi ad indagare che cosa mai avrebbe potuto ancor spingere al bene l'uomo dell'oggi, per eccellenza egoista. La risposta era troppo ovvia perchè mi sfuggisse. Indovinando cioè quanto poi lessi nei poemi sociali di Bastiat e di Bentham, pensài che giustizia e bontà fòssero consigliate all' uomo dal suo egoismo medèsimo e che il proprio vantaggio, sapientemente considerato, coincidesse, in' ùltima anàlisi, col vantaggio altrùi; che, in ogni caso, il maggior premio e il più forte interesse, si risolvesse in una soddisfatta

coscienza. Sul che imbrattài un fascicòletto di carta, che s'intitolò: *Il Regno dei Cieli.*

Tuttavìa, questo quinto vangelo (così mi piace di chiamarlo per burla) riuscì ancor più nojoso degli altri quattro. Addurre l'uomo al bene, pur con le lusinghe della voluttà, è difficile; addùrvelo per le vie della seccatura, è impossìbile. E allora decisi di dissimulare la prèdica in due romanzi, e, cominciando a drammatizzare la prima parte della mia tesi, fondài nei campi della fantasìa - *La colonia felice.*

Semplicìssimo ne è l'intreccio. Un nucleo di scellerati, sequestrati dai buoni, costretti a convivere esclusivamente fra loro, in piena libertà di danneggiarsi

reciprocamente, tròvansi, dall'istinto della personale conservazione, forzati a rifar quelle leggi che avèvano rotte ed a rispettarle. Nei giudiziali annali dell'antichità e nei nostri, èrano — mi pareva — illustrazioni evidenti del tema mio. Qualche anno prima (sbaglierò forse nei particolari, non nella sostanza del fatto) in un isolotto ergastolino d'Italia, ammutinàtisi i condannati e vinti, pel sùbito impeto, i custodi; nel breve tempo in cui fruirono d'una larva d'indipendenza - indipendenza però limitata alla cerchia dell'isola - avèvan creato un vero governo con leggi e pene atrocìssime che spietatamente e largamente applicàronsi. Il qual fatto - chissà quante volte verificàtosi nella lùgubre storia delle càr-

ceri e delle associazioni di malfattori - non era infine che una moderna edizione di quel *memorabile latrónum exémplum*, già da Aristòtile citato, poi riportato da Grozio nel suo *De jure belli et pácis* per provare che *nulla est communitas quae sine jure conservari póssit.*

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto - oltrechè di tentare un romanzo *giuridico* da contrapporre a quella gàllica peste del *giudiziale* romanzo, il quale, dalla cancelleria dei tribunali passato alla crònaca giornalìstica, si è ora stabilmente accasato nelle appendici dei più rispettàbili fogli - io m'era, dico, proposto di dimostrare graficamente le seguenti anticipazioni delle càttedre, cioè:

1° che il male insegna il bene;

2° che la giustizia procede dall'utilità;

3° che inùtile è la pena di morte, quindi ingiusta;

4° che, come rinnòvasi la materiale compàgine dell'uomo, può parimenti rifarsi quella morale; nè il filo della memoria basta a congiùngere, in una sola, le varie individualità per cui la persona passa. Conseguentemente, potrebbe qualunque colpèvole riprincipiare, in tutta la virtù della parola, la sua esistenza;

5° infine, che amore ha forza assài più della Forza.

Come si scorge, io era in perfetta règola colla filantropìa convenzionale, non però colla scienza. La guancia de' preventivi

miéi conti non avrebbe potuto mostrarsi più rosata e piacente, ma avèa un piccolo neo, quello di non segnare che un attivo ideale. Ben altre èrano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatrìa, dalla chìmica orgànica, dalla statìstica criminale. L' uomo malvagio, non è correggìbile. Le circostanze, principalmente pecuniarie, l' ambiente morale in cui tròvasi, il caso, potranno forse nascòndere la perfidia di un uomo e farla anche passare per galantomismo, non sradicarla. Per far ciò, occorrerebbe una retroattiva modificazione nei componenti il suo germe o, a meglio dire, nella disposizione atòmica del germe stesso, modificazione che, se pur fosse permessa alla scienza del giorno,

non potrebbe succèdere mai quando il germe è già schiuso e già tende ineluttabilmente al suo scopo. Modificàbile non sarebbe (ciò non vuol dire che sia) se non l'ànima di una specie. Ma la scienza, anche in questo, è ancora allo stadio dei desideri. Il solo empirismo - posto che il diminuire la somma del male equivalga ad accrèscere quella del bene - ci potrebbe qualcosa coll'impedire agli individui malati di perversità ed ai loro figli e nipoti ogni contatto procreatore, quando pure non si volesse, sulla ricetta de' nostri babbi medioevali - molto men bàrbari di quanto si crede - annientare lo scellerato con tutta la sua famiglia *usque ad quàrtam generatiònem*. Il che, per chi osserva la

umanità a volo, non di gallina, ma d'àquila, non può sembrar atto che di sincerìssima filantropìa.

Scientificamente dunque la mia *Colonia felice* è uno spropòsito. Vediamo se essa sia altrettanto dal lato dell'arte.

O amici, purtroppo è. Ed ecco in qual modo.

Intendendo io di sviluppare drammaticamente un fatto, che, se anche fondato nella realtà, avrebbe sempre ai miei lettori, compreso i più crèduli, tradito il belletto della inverosimiglianza, èrami parso, sul primo, indispensàbile di porre la mia miserella bugìa sotto la protezione di qualche altra di maggior levatura, anzi in crèdito di verità ineccepìbile. In altre parole, sembràvami che le frot-

tole mie, a braccio di un po' di storia, dovèssero acquistar l'apparenza della desiderèvole sincerità. Ora, percorrendo il glossario delle òpere di Rabelais, avevo appunto a pagina 510, vol. 2°, dell'edizione Bastien del 1783, letto queste parole: — PONEROPOLIS — (da non confòndersi colla Paneròpoli lombarda di Ugo Fòscolo) — *ville des mauvais garnements. Philippe, roi de Macédoine bâtit en la Thrace une ville ainsi nommée en laquelle il transporta tous les méchans et scélérats qui se rencontrèrent.* — La stòrica gruccia sulla quale posarmi era quindi trovata: non avendo però coi signori macèdoni una illimitata confidenza, diedi un lieve buffetto al vagoncino della mia bugìa e lo avviài sulle lucenti rotaje —

lucenti pel troppo uso — della storia romana.

E Marco Antonino (il Marco Aurèlio della tradizione) pàrvemi fare al mio caso. Chi, infatti, avrebbe potuto dir strano che nella mente filosòfica di quel grand'uomo dalla serena severità, cristiano fuorchè nel nome, fosse nata la tesi ch'èrasi posta a mè? e che, nata una volta, lui che tenèa nel suo arbitrio imperiale tanta parte di mondo avesse cercato di sciòglierla, più che con una dissertazione acadèmica, (come io, per la grazia di Dio nemmeno imperatore, dovèvami accontentare di fare) con uno esperimento reale? Pòsimi dunque con lieto coraggio al lavoro e mi ricordo dell'entusiasmo con cui abbozzài

una scena destinata a servire d'introduzione al volume, un colloquio cioè, nella magnìfica àula palatina, tra il virtuoso Marco e Lucio Vero, fratello suo e nell'impero collega — ma oh quanto differente da lui! — nel quale colloquio Marco difendeva il principio della correggibilità dell'uomo, Vero l'opposto. I successivi capìtoli dovèvano poi contenere la gràfica dimostrazione delle idèe sostenute dal filantròpico prìncipe, e, insieme, il loro trionfo.

Senonchè, girando e frugando nei bugigàttoli dell'erudizione per procurarmi la supellèttile archeològica che mi occorreva, mi si affacciàrono da ogni parte gravi difficoltà, insuperàbili anzi a chi non voleva dissimulàrsele. E, davvero

qualunque oggetto di quella ammuffita congerie, stentatamente raccolta, mancava di qualche pezzo; urgeva quindi di rabberciarla annestando il nuovo sul vecchio, d'indovinarla, inventarla; di perpetrare insomma, con ogni premeditazione, una sistemàtica serie di truffe e di falsi. Nè a persuadermi al delitto, giovàvano i clamorosi successi ottenuti da altri recenti colpèvoli, che, sulle scèniche tàvole o nelle pàgine letterarie, avèvano, al dire de' loro turiferari, *risuscitato* l'antico mondo. Quel mondo, per risuscitato che fosse, puzzava orribilmente di morto.

Ora, l'arte che si fà, vuol èssere anzitutto viva, ossia contemporanea. Non vi ha diligenza, non circospezione, che

possa salvare un romanziere, fabbricatore di avvenimenti antichi, dal traditore anacronismo. Usurpi pure di pianta — come l'egregio Malvezzi stacca le vecchie pitture dalle pareti — da Tàcito, da Svetonio, da qualsivoglia altro ritrattista di famosità umane, le caratteristiche loro figure, il solo farle discòrrere in una lingua moderna, toglie, per chi ha fino l'orecchio, qualunque illusione del vero. Perocchè ogni parola, anche monosillàbica, rappresenta una idèa, idèa che tiene in sè stessa il suo certificato d'orìgine. Linguaggio e costume, àbito questo del corpo, àbito quello dell'ànimo, sono così intimamente connessi che le modificazioni alle quali uno soggiace, si ripercuòtono tosto sull'altro. Non ar-

cheòlogo dotto, non muratore abilissimo potranno mai completare e neppur ristorare il minimo rùdere antico, senza distrùggergli quella sacra àura che lo circonfonde — àura che solo i sècoli danno, fatta di odore, di colore, dirèbbesi quasi di respirazione.

Domandài quindi mentalmente perdono al buon Marco per averlo lusingato a smontare dal cavallone capitolino donde protende la bronzea mano sulla Roma ancor sua, e per averlo — come dirèbbero i milanesi se parlàsser latino — condotto *ad petèndam àquam,* e promisigli che non avrèi mai più incomodato nè lui nè qualsiasi altra individualità stòrica a far da sensale alla mia merce sospetta. In ciò mèrito lode e ringrazio

chi me ne dà: pur questa lode non basta a farmi perdonar tutto il torto, poichè da tutto non mi seppi salvare. Voglio dire che mentre mutavo ad un tratto il mio programma teatrale ed agli scenari di architettura romana sostituivo quelli di casa nostra, sopportavo ciò nondimeno che i miei personaggi uscissero in pùbblico, quali coristi di seconda mano, colle toghe e coi pepli della rappresentazione sospesa, buttati alla peggio sui loro panni quotidiani. Un allappante pulviscolo, un sapor ràncido di latinismi, era rimasto nel mio lavoro -- latinismi tanto più òstici comechè derivati da Claudiano e dagli altri barocchi del classicismo, di cui, sazio dello scolàstico beverone virgiliano e oraziano èrami allora invischiato.

Per quanto poi li abbia, simili latinismi, attenuati nelle successive edizioni; per quanto àbbiano essi, qua e là, cospirato alla efficace concisione del libro (tantochè un indulgentìssimo crìtico lo definì per una *lunga iscrizione lapidaria)* ne avanzerà sempre abbastanza per accusarmi di lesa arte. Sia detto ancora una volta: non nella idèa soltanto ma nella forma, esige l'arte contemporaneità.

Così, amici e signori, io mi presento a voi pienamente confesso. Questa *Colonia felice* è, a parer mio, un errore, – errore di crosta e di mòllica. Scuse non ho. Nemmeno invoco Carducci, che sdrucciolò, pur rimanendo in piedi, nel mio medèsimo fallo. Giudicàtemi voi, totalmente voi, *ex informata conscientia.*

Non è troppo sperare che darete almeno ragione al mio asserto di aver torto.

Roma, 1 aprile 1883.

CARLO DOSSI.

A

GIUSEPPE ROVANI

INNAMORATAMENTE.

PRELUDIO.

PRELÙDIO

LA CONDANNA

STÀVANO i deportati — una quarantina — uòmini e donne, sulla nuova spiaggia tra le cataste di roba e le pacìfiche forme degli agnelli e de' buòi; stàvano, chi in piedi in una èbete immobilità, chi a terra accosciato, le palme alla faccia; tutti affranti da un viaggio lunghìssimo col non sequente ànimo e dal dubbio della lor meta, dubbio peggiore della più amara certezza, e dalla brama cupa, senza speranza, della vendetta. Il caldo tramonto parèa si scolorasse

nel pallor dei lor visi, o dai delitti di passione affilati, o fatti ottusi da que' di abitùdine. Nè i cìnici motti di alcuno, nè i lazzi èran sollievo alla morale afa. Dall' Ira non si figlia la gioja. Nascèano e spegnèvansi insieme, scintille senza pastura. E quelli stessi, dalle cui labbra era scoccato il motto, se le mordèvano, quasi a punirle di avere finto un pensiero, e quelli che avèano osato il lazzo, cercàvano dissimulàrselo. E girà-vano, interrogante, lo sguardo, ora alla ignota terra, seguèndone il dorso montuoso, findove, digradàndosi e incelestendo, sfumava nell' orizzonte, ora alla cerchia delle impassìbili guardie, imbracciate lo schioppo, le cui bajonette, lampeggianti di sole, rispondèvano loro con un silenzio di augurio tristìssimo. S'udiva intanto il risucchio del fiotto contro la lunga costiera, e in lor suonava gemendo. Parèa meno uno sbarco che un naufragio.

A un tratto, gli sguardi, chiamàndosi vicen-

devolmente, affollàronsi verso la rada ad una nave in ormeggio, per dilungàrsene, poi, con una scialuppa dalla sventolante bandiera, che a loro veniva, tuffando e rituffando le pinne de' suòi dòdici remi. In quella, era il loro destino.

E, infrenellando i marinài le grondanti pale, s'insinuò la scialuppa tra le molte altre amarrate, e blandamente approdò. Due officiali ne ascèsero: il primo, giòvane d'anni e di grado, offrì la mano al secondo dal molto oro al berretto e dal molto argento al crine.

I deportati rimanèvano immoti. La loro ànima, tutta, affluiva nelle pupille.

I due officiali incedèttero gravi. A un segno del luogotenente, le guardie strìnsero il cerchio e nel cerchio i prigioni.

Il capitano, allora, volgendo su di essi un'occhiata benignamente severa, si tolse di seno un plico dal largo suggello, che ruppe, dicendo: d'òrdine della Maestà Sua. —

E spiegò il foglio, e chiarissimamente lesse:

« Uòmini sventurati!

« Tutti voi — ben sapete — siete rei di
« delitti, che le ferree leggi, dai vostri padri
« sancite e per essi e per voi, e accolte dalla
« maggioranza presente, vèndicano colla scure.
« Ma Noi, come fummo, ossequienti alle leggi,
« per segnare una irrevocàbil condanna; pensando
« alla malfida ragione del penale diritto per la
« insolùbile lite fra il vizio e la virtù e per la
« dubbiosa morale identità, e pensando, che —
« dato anche il vizio e riconosciùtolo in voi —
« ne era, piuttosto che voi, colpèvole o la vostra
« miseria (come Noi forse eravamo di questa)
« o l'incontrollàbil passione; e, più ancora,
« pensando che — data la pena — quella di
« morte, sarebbe stata o troppa o poca — troppa
« perchè spegneva col male il malato, poca,
« perchè con essa vi avreste, scellerati di tanto,
« acquistato a lievìssimo patto l'oblìo; — nè

« volendo macchiare con una sola goccia di
« sangue, per quanto infame, un giorno del
« regno Nostro, ringuainammo, inorriditi, l'ad-
« dentellata spada della sempre-iniqua Giustizia,
« e preferimmo valerci di quella Ingiustizia
« pietosa, che ha nome Clemenza.

« E così Noi vi perdonammo la scure, mu-
« tàndola in un eterno esilio, in mezzo alle
« solitùdini dell'Oceano.

« Nè quì cessava la Nostra Clemenza, nè
« poteva cessare, poichè, per essa, Noi volevamo,
« non prolungarvi la morte, ma il vivere. E
« però l'isola in cui vi abbiamo costretti, fu scelta
« in una tèpida, pingue, indisputàbile plaga. E
« insieme, vi si provvide di quanto bastasse a
« cibarvi le forze, finchè la non mai sorda Natura
« risponda alle vostre assidue preghiere e prov-
« veda lei, e vi fùron concesse, contro la fame,
« il cielo e le belve, armi a difesa di quella
« vita, che Noi ci rifiutammo di tòrvi. Rispar-

« miata v'è dunque la prima ferocìssima guerra,
« nella quale perpetuamente sono le belve —
« la guerra con la Natura. Stà a voi di rispar-
« miarvi l'altra, più orrìbile ancora, quella con i
« sìmili vostri. Sorga invece la terza, che è la
« sola benèfica — la guerra con voi medèsimi
« — e sìane Pace suggello.

« Ma, quì, la Nostra Clemenza ha un fine.
« Non uscirete dall'ìsola mai. Per voi, le sue
« dense foreste crèscono inùtili al mare. Era
« già responsale lo Stato della punizione vo-
« stra: lo è oggi, del Suo perdono il Sovrano.
« Avendo voi mortalmente offesa la Legge:
« offendendo ora la Grazia, fareste, Noi, offensori
« di essa. La Patria non ha più nulla a sperare
« da voi, nè voi dalla Patria.

« Ed ora, èccovi completamente lìberi! lungi
« da quella Società, che odiavate e vi odiava;
« lungi dai luoghi, che vi rammentàvan soltanto
« vergogne, consigliando vendette. Voi dicevate

« le leggi create contro di voi; e quì le leggi non
« sono. Mostravate di non potere, senza misfatti,
« viver tra i buoni; èccovi tra i soli malvagi.
« Accusavate alla necessità dell'errore; quì ne
« dovrete accusare la volontà.

« Noi ritiriamo la Nostra mano da voi, e,
« abbandonàndovi alla implacàbil Coscienza, vi
« condanniamo a ridiventare uòmini onesti. »

Il capitano taque. Una tranquilla emozione si diffondeva nella indulgente sua faccia. E una làgrima cadde sull'autògrafo regio.

I deportati tacèvano pure. Forse, ad alcuno di loro, il fine temuto, or che fuggiva, diventava un desìo. Ma i più, inabituati a capire, non capìvano nulla.

Il capitano, rifatto severo, piegò il largo foglio, che pose sovra una cassa, dicendo: è per tutti — poi, con la mano, accennò.

E, al cenno, le guardie rùppero il cerchio d'intorno ai prigioni, e, facendo schiera di sè,

mòssero dietro ai due officiali, che ritornàvano ai palischermi. E tutti si rimbarcàrono e distaccàronsi dalla riva.

PARTE PRIMA

Ex ferocibus, universis, singuli, metu suo, obedientes fuere....

(Titus Livius).

CAPITOLO I.

LA BELVA È SCATENATA

Finchè le scialuppe non giùnsero al bastimento, finchè il bastimento non le raccolse e confuse nella sua mole, stèttero i relegati, silenziosi ed immoti, accompagnàndole con gli occhi intensi di sguardo.

Quantunque, corrotti il palato dal pimento dei vizi, male potèssero assaporare la tenuità di un affetto gentile; quantunque la Patria fosse lor stata avversa, e il suo nome non sovvenisse loro che òpere bieche, che odii, che umiliazioni, tanto

più acute quanto più meritate, tuttavìa, la maggior parte di essi non poteva sottrarsi a un languore di melancòlica insoddisfazione, a una amaritùdine indefinita, vedèndosela allontanare. Ora, in quella nave, in que' palischermi, non iscorgèvan più il mezzo che li avèa tratti alla pena, ma i figli di quelle selve, che avèano forse addensato su di essi e i loro delitti una fedele ombra; nè più scorgèvano nelle vacue catene che rivarcàvano il mare a nuovi polsi, i servi incorruttìbili dell'altrùi volontà, i freni alla pigiata lor rabbia, ma i mùscoli delle patrie montagne, che già li donàvano di armi alla esistenza, alla difesa, all'offesa; nè più, in quelli uòmini stessi, che avèano dimenticato di èssere loro fratelli per fàrsene giùdici ed agùzzini, scorgèvano i fabbri delle armille ingegnose di cui portàvano ancora le lividure, o i pensatori, Falàridi per filantropìa, di quelle càrceri mute di cui serbàvano in fronte le tetre allucinazioni; sibbene,

la semovente parte di gleba, che ricopriva le ossa di genitori comuni, narrando loro le glorie e le onte di un'ùnica storia; della sentenza perfino che li dannava a irremeàbile bando, non rammentàvano, ora, che il carissimo idioma. E, inoltre, si sentìvano il piede malfermo su di un terreno, al quale non li legava connubio nessuno di are e di tombe, in mezzo di una natura di cui ignoràvan la lingua, dove il sole medèsimo parèa splendesse in modo strano; sentìvansi da quelle leggi improtetti, che, pur ingiuriando, usàvano sempre invocare, tra gente cui non potèvano finger bontà o pretènderne, obbligati a ricominciare la vita, essi della già corsa astiosi. E l'agonìa del giorno nutriva la lor cocente rancura. Tacèvano e impallidivano.

Quand'ecco, si udì lo stampo di un piede, e una tìnnula voce di donna echeggiò: vili! — Una giòvane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nerissima, svolazzante, s'era piantata

spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da'suòi occhi aquilini, squillava: vili! uòmini inutilmente maschi!... volete a marito noi donne?

— Brava! — rispose una voce secca al pari di nàcchere. E veniva da un magro e lungo di uno, dal ghigno nudo di peli e giallastro, e dagli occhi — due fili di luce — che apparìvano e scomparìvano a tratti, quasi tementi di èssere scorti, benchè riparati dall'ombra di una berretta a visiera e dalle palpebre socchiuse. Il quale, facèndosi innanzi: gente! che si stà quì a dire il rosario?... Date ascolto alla Nera. Su!... viviamo per vendicarci!... La forma del cappello c'è ancora: nulla dunque è perduto. Han bel fuggire i nemici, han bel gittarsi migliaja di leghe alle spalle, i codardi!... Il mare è di tutti. Là ci sono foreste...

— Evviva il Letterato! — fu il grido.

— E quì braccia! — urlò un uomo, alto-

squassando un pugno massiccio, di quelli, che, se tòccano irati, ammàzzano; un uomo, il quale, a piè della cassa che sosteneva la Nera, nel sobbracciare a questa, insieme alle gonne, i garretti, e volgendo un rùvido viso all'insù, barbuto e cigliuto in castagno, cercava con gli azzurri suòi sguardi gli ebanini di lei. E allor la druda, ratto sbassàndosi, e serràndogli, in un entusiasmo selvaggio, con ambo le mani, il capo dal mozzo crine, v'impresse un bacio schioccante, dicendo: Gualdo assassino!

— Evviva il Beccajo! — si applaudì nuovamente.

L'incanto era rotto. Da ogni parte, grida che volèvano èsser parole, parole che volèvano èssere idèe: idèe e parole, che accumulàtesi da mesi e mesi in quelli angusti cervelli, irrompèvano ora alle labbra, vi si stipàvano per sprigionarsi, pugnando a chi primo, e a vicenda impedèndosi. E parlàvano tutti a una volta. Parèa

che il tempo stesse lor per fallire. Èrano laidità; èrano orrende bestemmie.

E intanto si sconficcàvan le casse della carne salata e del pane, e due, ondeggiando, barellàvano in mezzo un botticello pesante, sul quale era scritto: *branda*. Un lùrido vecchio, plumbeo di faccia e incalottato di nero, con la barba biancastra e le fosse degli occhi che sembràvan castoni vuoti di gemma, lo fiancheggiava additando, e cavernoso facèa: largo! chè il Dio si avanza... Si avanza il Tocca-e-sana, il Cacciafanni, il Sole che non tramonta mai!... Largo all'aqua che toglie ogni macchia, all'aqua di vita! —

Scoppiò un altro grido: viva il Raccagna! —

E lì a sganasciare e a cioncare.

Abbuja.

Due ore dopo, leggero il barile, greve la pancia. Dal cibo, la bestialità avèa riavuto il consueto dominio. Una colonna di fuoco, accesa in

un monte di stipa e di assi dalla stessa sentenza del filosòfico prìncipe, slanciàvasi altìssima, lingueggiante e scoppiettante, e illuminava di un chiarore rossastro ampio tratto di mare. Fuggìrono spaventati i giovenchi, fuggìrono gli agnelli. Ombre ballonzolanti le si vedèvano in giro; una ridda, un tumulto di fèmmine e maschi, nelle cui vene avvampava il furiale liquore, confusi in amplessi ribaldi, urlando, strillando.

Di onesto, uno solo — un mastino.

Ma, tutto intorno — quale tàcita accusa — pendèa la calma sublime della Natura. Le stelle si ammiccàvan l'un' l'altra amorosamente nel più profondo turchino e la luna pioveva la sua luce di perla sul lungo-sospirante tranquillìssimo mare. E nel mare, la nave — mole negra e silente.

CAPITOLO II.

VOLPE E LEONE

GUALDO il Beccajo svegliossi. L' acuta brezza ferìvagli la somma pelle; l'ànimo, la sorpresa. Chè, assuefatto a svegliarsi in un ambiente bujo, più bujo ancora del sonno, a trovarsi, dopo le imaginate lusinghe di una libertà senza fine, misurata la vista e il respiro, il piede tra i ceppi, e tra i ceppi anche l'ànimo, Gualdo sen stette, un istante, dubbioso ancor di sognare, temendo che il dolce sogno svanisse e alimentàndolo con la volontà. Ma la memoria gli co-

minciò a rifluire: risovvenne il bagordo, lo sbarco, il viaggio; risovvenne sè stesso: e lentamente, quasi a elùder lo squillo della catena, si levò su di un braccio guardàndosi attorno.

Il cielo si rischiarava. Le prime pennellate del giorno si distendèano per l'orizzonte, arancine e porpuree. Nell'immòbile mare, non più bastimento; solo, da lungi, il biancheggiar di una vela. Il Beccajo si guardò a lato. Èragli a lato la Nera, accovacciata in una rozza schiavina, anelante, con le traccia, sul viso, della voluttà che ha raggiunto lo spàsimo, ma voluttà stanca, non sazia. Quà e là, altri gruppi di gente affondata nel sonno e domata da quel bacco plebèo, che, eccitando il volere ad eccessi, avèali insieme, col tôrre il potere, impediti; in lontananza poi, sei o sette, già svêgli, già in piedi — i più sobri e forse i più scellerati.

Ed è verso costoro che Gualdo il Beccajo, crollàndosi l' ùmida notte di dosso e sbadi-

gliando e tergèndosi, con le due mani, il sopore dagli occhi, venne con passo avvolto e col cervello impaniato. E li trovò complottanti, intorno ad un fascio di carabine e a de' barili di pòlvere.

— Buon dì, *apòstoli* — disse con voce roca il Beccajo, stendendo loro una palma negra e pesante che nessuno toccò — Ah, li avete stanati i crocifissi, vojaltri!... Gran segugi, voi, di fiutare la morte!... Bravi!... Date quà — e si sbassò per raccôrre uno schioppo.

— Indietro! — gracchiò Antonio il Cipolla un mozzicone di uomo, opponèndosi a Gualdo in una postura smargiassa.

— Come!... indietro? — Gualdo tuonò, le vene frontali gonfiate — Indietro a me? Cane! — e fe' l'atto di agguantarlo alla strozza.

Aronne il Letterato allibì. Saettando al Cipolla un'occhiata, che comandava pazienza: pace — disse — Beccajo!... La tua parte è tua. Non

c'è nessuno che ti voglia far torto. Aspetta soltanto che la divisione...

— E tu aspetti? — interruppe Gualdo insultante; e, di colpo, aggrappato un fucile, gridò: ciò che piglio, è mio! —

Se un'altra sguerciata di Aronne non tratteneva i compagni, di Gualdo più non restava che un nome.

— Pace, Beccajo! — ripetè il Letterato — Pace, vojaltri! Roba ce n'è per tutti. Poniàmola prima al sicuro... Tempo di litigare non manca mai. —

E lì, intercessa una tàcita tregua, fu, innanzi tutto, posto di mèttere insieme una specie di capannone. Detto fatto, èccoli all'opra. Si ripèscan dal sonno i più al fondo, e da ogni parte vedi occhi abbagliati, bocche oscitanti, andature allacciate. Si squarcia il vèrgine suolo; colà, piantoni, ramoruti e frondosi, rovìnano sotto la scure, e quà si riàlzano nudi; ecco, in brev'ora,

un gran tetto, e sotto al tetto, accatastata ogni roba. E, intanto, si ripigliàvano i fuggiti buòi dal tintinnante sonaglio e gli agnelli dal lamentoso belìo, sparsi per la campagna, o meglio, tornàvano essi spontaneamente al lor laccio; chè abitàdine lunga fà dello stesso servire un bisogno.

Naque, allora, un bisbiglio, che propagàndosi divenne grido: la divisione, la divisione! —

E la divisione incominciò e compissi con meno litigi di quanti ne preannunziava. Dal mangiaticcio all'infuori, che si trovò di serbare in comune, il rimanente, armi, àbiti, attrezzi, tutto fu scompartito. Le idèe di mio e di tuo, confuse assài in que' capi, rispetto alla roba degli altri, facèvansi, rispetto alla propria, di una maravigliosa chiarezza. E la concordia parèa ristabilirsi.

Quand'ecco, Giorgio il Rampina, un grassoccio dalla cute rosea e splendente, dalla testa calva

e dagli occhi libidinosi, dire con una mòrbida voce: non è ancor tutto diviso... — e accarezzarsi coll' ìndice e il pòllice il mento.

Ma Tecla la Nera, piantàndogli in faccia due sguardi, che èrano stilettate, e accennando a sè stessa, esclamò: noi non siam roba! —

Rispose con acrèdine Aronne: tu saràì, o sfrontata, quanto vorremo noi.... o piuttosto.... io.

— Tu?.... perchè tu?

— Perchè sono uomo io, e tu donna; perchè io comando e tu devi obedire.

— Comandi? — entrò a chièdere Gualdo sardonicamente — comandi a chi?

— A lei.... a tè.... — fe' il Letterato, sbilurciando ai compagni; e con audacia: a tutti.

— E chi lo dice? — tornò a dimandare il Beccajo, strascicando la voce.

Saltàrono in piedi otto o dieci ribaldi, battendo i calci delle lor carabine, e gridando: noi!

— E allora... all' inferno voi... lui... tutti!

— eruppe il Beccajo — Tu il capo? tu?... Soppiattone!

— Io sono il più forte...

— Pah! — sclamò Gualdo con un scoppio di risa — il più forte!... Vedi là! — e snudò, distèndendolo, un braccio in cui guizzàvano mùscoli, che gli avrèbber concesso di fare alle pugna col michelangiolesco Mosè.

Ma il Letterato sorrise beffardamente:

— La forza dell'uomo è questa — disse, e toccossi la fronte. —

— Sei un aristocrata! — fece il Beccajo, sputando a terra con sprezzo.

— E tu un mascalzone! — ribattè l'altro — E, se vuòi, te lo scrivo.... Scrivi tu, se lo puòi.

— Carta sporca non val la pulita — sentenziò arrogante il Beccajo.

— Vale — rimbeccò il Letterato — quando è sporca di un *mille*. Chè io non ho mai fatto la birba er meno. Non come tè, stolto. Tu

che scannavi un cristiano per guadagnarti un *grappino*... Poh!

— Ma almanco scannavo. Il sangue lava lo schifo dal furto. Tu non avesti mai tanto cuore...

— Cuore?... Gran che per averne!... Ma un uomo io lo stimo quanto in saccoccia. L'ànima umana stà nella borsa. Vuota la borsa, addìo ànima!..

— Non far l'avvocato! — avvertì, minaccioso, il Beccajo.

— Ed io — continuò a gonfie vele Aronne, fastoso di sua goffissima astuzia, ch'ei reputava sapienza — tal quale mi vedi, la ho accoccata ai meglio avveduti. Gli è fra le quattro pareti, non sulle strade postali, che sfavilla l'ingegno. Io non ho mai stesa la mano che in guanti...

— Ma paurosamente, l'hai stesa — Gualdo ritorse — come avessi creduto di fare del male!.. Mendicante ladro, che non avevi coraggio di

mètter la firma alle tue livide azioni e lavoravi alla muta e tremavi nell'ombra! Di tè non si seppe che quando fosti in bujosa. Mè, invece, conoscèvano tutti. Il mio nome stava, tant'alto, in ogni crocicchio, sotto quello del rè. Chi lo leggeva, imbiancava...

— Bravo, ma e intanto? Intanto che il figliuol di mia madre era onorato, ringraziato, baciato da quelli stessi ch'egli tingèa, tu fuggivi chi ti fuggìa, arso di rabbia e di fame...

— Ma spargendo il terrore — interruppe il Beccajo — Io stancài la sbirraglia. I zaffi perdèvano volontieri le traccie mie. Dietro a mè si sguinzagliò un reggimento; non, come a tè, fu informaggiata una tràppola. Nè, come te, mi arresi a un pezzo di carta. Non mi arresi a nessuno, io: mi si pigliò, grondante del mosto mio e del loro. Dillo tu, Nera, se mento! Ed io non ho cantato compagni, come tè. Non mi si avrebbe potuto strappare un sol nome colle ta-

naglie!... Nè ho fatto gli occhietti umidicci ai giurati, nè ho chiesto perdono... Tutti li ho stramaledetti, io, tutti!... Vedi là! — e Gualdo atteggiossi superbamente, e lo sguardo di lui esigeva l'applàuso. Umanità vanitosa, che, non potendo della virtù, ti glorii del vizio!

Senonchè, Aronne, ghignando:

— Vera ricetta, la tua, per raddoppiarsi la pena!

— Che tu temevi, e non io! — ripicchiò inviperito il Beccajo. — Al boja, con tè, non era d'uopo la raspa!... E voi — (ciò, alla sospesa ciurmaglia) — obedireste a quel vile?.. *Chiodra!* non vi fidate! Io lo conosco da lunga mano. Non vi fidate di quel suo obliquo pezzuolo inzuccherato di adulazione... V'imbroglierà tutti quanti. Io no. Io vi potrèi anche freddare, ma intrappolarvi, giuraddìo! mai. —

E Gualdo taque, attendendo; ma, come non venne risposta: tutti degni di lui! — disse —

Non vi temo. Il leone non teme la volpe. Chi stà colla volpe?... Chi stà col leone?...

— Col leone! — gridò entusiasta la Nera, e gli gittò al collo le braccia.

— Col leone! — ripetè Mario il Nebbioso, e gli strinse la mano. Era Mario un giòvane diciassettenne, pàllido, dai negri, lunghi e ondati capelli e dal profilo purìssimo, ma aggrondato le ciglia, schernitore le labbra.

— Ed io! ed io! — acclàmarono quattro o cinque altri fra i più scapigliati, e due o tre donne meno scarse di sangue, attruppàndosegli intorno.

Anche il mastino passò dalla sua.

Ma la più parte continuava a tenere dal Letterato. La maggioranza stà colla paura, e siccome il diritto segue la maggioranza, il diritto, stavolta, dovèa dirsi di Aronne.

— Avanti! — sbraitava la Nera, per niente atterrita, alto-brandendo un'accetta — Quà, bal-

dracche, coraggiose sui letti !.. Avanti, tu, Smorta! annegatrice del bimbo per vendicarti dell'uomo... Mè pure hanno tradita, ed uccisi, ma avessi avuto dal traditore un figliuolo, vivrebbe ancora col padre. Avanti, Maga ! biascia-castagne e schiaccia-limoni, che santocciavi su e giù per le chiese a canzonare il Signore e a spogliar la Madonna degli ori... quelli ori che io, invece, le ho appesi dal collo di una rivale strozzata... Avanti, tu, Arciduchessa ! maestra d'aborti, che furavi alla vita chi non era ancor nato... Anch' io ne ho gelati, e parecchi, ma èrano uòmini e forti. Avanti, tu, Serva ! che vendevi i tuòi baci per denaro e per schiaffi... Io pure ne prodigài, ma, ai baci, i baci, e agli schiaffi le pugnalate. Con tutte voi, è fin troppo una pantòfola smessa. Avanti, zambracche !

— Avanti ! — urlò Gualdo, afferrando il suo vuotò fucile e volteggiàndolo in aria come un randello — A cui puzza la vita, avanti ! —

CAPÌTOLO III.

LA GUERRA

MA IL Letterato, con l' esangue paura nel volto e le labbra convulse: alto! — disse — non rivolgiamo contro noi quelle armi, che dèvon servire per noi. Ciascuno a suo senno. Chi non vuol stare con mè, chi non mi vuole per capo... peggio per lui! si pigli ciò che gli tocca, e... vada. Ampia è la terra. —

Non mormorìi, non applàusi. Ma Aronne avèa dato una voce al sentimento comune, sempre in cerca di forma, e però tutti tacitamente,

approvando a sè stessi, approvàvano a lui. Il tenue suo sagrificio di amore proprio, che gli era, del resto, pagato in tanto favore, salvava il loro; nè la prudenza avrebbe saputo far meglio di quanto, ora, facèa la vigliaccherìa. Tutto al bene fluisce: dove non può la virtù, giova il vizio.

E, allora, ebbe luogo la spartizione seconda del greggie e della vettovaglia, e l'ebbe in un silenzio di umiliazione, non essèndoci alcuno tanto birbante da disconòscere il torto, benchè nessuno ci fosse così galantuomo da confessarlo.

E poi, il Beccajo e la fazione di lui — sette uòmini in tutto e trè donne — con le lor robe e il bestiame, tràssero ad accamparsi fra le prime avvisaglie della montagna; nè molto stette, che fùrono visti a gialleggiare sull'azzurro del cielo nuovi tetti di creta, mentre, dall'una parte e dall'altra, si consumàvan le nozze colla vèrgine terra e le si affidava il seme del pane.

Ma quella pace era infida come un sorriso di donna. In quella pace si agglomerava la guerra. Forse, que' ferocìssimi non l'avrèbber potuta sopportare altrimenti. Chè, se il lor piede si tratteneva, puranche, sovra i terreni che mano mano lor guadagnava il lavoro, scorrèa l'àvido sguardo e restava in que' de' nemici. Marra e bipenne non èrano che armi dissimulate. E, intorno alle case, vedèvansi fossi e rifossi non aperti alle aque, e nelle pareti, fori non aperti ai colombi. E, ogniqualvolta il fuoco assonnato si ridestava a lambire la pacìfica pèntola, nuovo piombo arrotondàvasi in palle — palle devote a cuori, non di lepre o di lupo.

.....

In questa calma da temporale, si trascinàrono cinque mesi. Già si attendeva la messe dai campi, e Gualdo attendèvala anche dal grembo di Tecla, ma d'ambe le parti, più che la messe, era atteso un pretesto allo sfogo degli odii — quel tale

pretesto, che foggia la stoffa del torto nel taglio della ragione.

Or pensate se ad una voglia sì fissa ne poteva mancare! Un dì, Cecilia la Fulva e Clementina l'Allegra, della banda di Gualdo, cui era commesso di pascolare la mandra, tornàrono, quasi fuggenti, prima dell'ora, alle case, narrando come una capra, passata nelle colture degli inimici e sopragiunta da questi, fosse stata lor tolta...

Fu, sull'istante, spedita una ambascerìa.

Ma l'inviato non tardò a riapparire, dicendo che gli si era sghignazzato sul muso e risposto: se la vi preme, venite a pigliarla. —

Gualdo traballò d'ira. L'ira gli si pingèa morella nel volto e gli strangolava la voce. E la Nera, fiammeggiante negli occhi e additando ingiuriosa alle case di Aronne, gridò: noi verremo! —

Notte. Il cielo è una sola nube. Non un sospiro d'àura, non un grido d'augello. Eppure tale pro-

fonda immobilità par sempre in sul punto di dar la scappata e cangiarsi in un vorticosissimo moto, pare che selve, monti, cielo — viepiù incombenti, viepiù soffocanti — dèbbano a un tratto inabissare con noi nel vacuo infinito. È il terribil sublime, è il pànico orrore. Nulla più spaventoso di una simile notte, fuorchè una coscienza colpèvole. Senza vento, il mare è grosso, è inquieto, è nero come l'inchiostro. Nel lamentoso suo ruotolarsi alla spiaggia, senti come echeggiare fioca la voce delle miriadi delle sue vittime.

Zitto, dinanzi alle case di Gualdo, su di un mammoso rialto, stà un gruppo di gente appoggiata ai fucili. È alle case di Aronne che guarda. E laggiù, ecco un lume apparire e sparire — una — due — trè volte.

Tutto va bene. Dice quel lume, che Nicola il Dragone riuscì nell'impresa. Novello Zopiro, il Dragone, sfregiàtosi il volto, ha diser-

tato ai nemici, ed ora, sulle porte di quelli, immersi nella fiducia e nel sonno, veglia a tradirli.

E i còmplici suòi discèndon dal tùmolo, poi, sparpagliati, procèdono per la pianura, col fucile in bilancia, tendendo il passo pien di sospetto (o sempre tìmida frode!) e lo sguardo, ghiotto di strage, alla volta del lume. E, come nubi sàture di bufera, èccoli riaddensarsi sotto il nemico steccato.

Un filo di luce guizzò... Orrore!... Il Dragone avèa tenuto parola; il Dragone era ben là ad attènderli, ma lìvido e lungo, ma appeso ad un ramo, che si piegava all'insòlito frutto.

E, tosto.... un barbaglio e un fragore. Due della banda di Gualdo, barcòllano, e, rantolando, stramàzzano.

Il colpo è fallito: bisogna fuggire.

E fùggono, abbandonando i caduti, fùggono verso le loro trincèe, già imaginando nel trèpido

orecchio il pestìo degli inseguenti, già sentèndone l'ombra sul dorso gelato.

Ma, purtroppo! i nemici non sono loro alle spalle. A un tratto, dalle case di Gualdo, colpi di schioppo, strilli di donna, e l'uggiolìo di un cane. Una colonna di fumo vi si alza, e in mezzo al fumo, una fiara. I nemici son là: l'incendio è con essi. Nereggia l'ossatura dei tetti su' n vìvido rosso; indi, uno schianto. Le pòlveri sono scoppiate. Impòrpora il cielo, solcato da incandescenti carboni; è un istante; poi, tutto riabbuja.

E, oh quante riabbùjano insieme, fatiche e speranze!

CAPÌTOLO IV.

ALBA DI PACE

ERA il Beccajo rimasto come folgoreggiato: era caduto il fucile di lui, e, cadendo, esplodeva. Gli altri, Làzaro il Guercio e Sergio il Ranza, avèano ululato due esecrazioni in tuon di spavento, e lo stesso Nebbioso si asciugava col dorso della mano il gèlido orrore che trasudàvagli in fronte.

Ed ecco, due femminili forme venire correndo verso di loro, svolazzanti le gonne, seguìte da un grosso cane al galoppo.

Era Tecla, la prima.

— Gualdo — ella fece con voce affollata e ansante, mentre smaniosa agitava una pistola — per oggi, siam vinti. Stanno i nemici dov'èrano le case nostre. Tutto distrutto... L'Allegra, scannata... Fuggiamo!... salviàmoci alla vittoria —

L'altra, che tenèvale dietro a non breve distanza; raggiungèndola in quella, parve inciampare, e cadde sbattendo i denti.

— Cecilia ha paura! — disse la Nera con sdegno.

— E tu?... che hai tu?... — chiese Gualdo accennando alla destra di lei, rigata di rosso.

— Nulla! — rispose — un bacio di piombo.

E lei stessa aprì arditamente la marcia. Fu raccolta di terra la tramortita, fu scagliata ai nemici un'ùltima imprecazione; poi, tutti inselvàrono — duce il Nebbioso, cui non avèa taciuto la selva segreto alcuno.

Ed è negli amplessi delle inviolate foreste — muta rampogna all'uomo del suo perduto rigoglio e della perduta innocenza — e tra il fragore dei diroccianti spumanti torrenti, e gli echi delle sinuose opache convalli e gli aerei picchi dove l'àquila stride e i precipizi vertiginosi e le audaci rupi pendenti in eterna minaccia, che Gualdo e la banda di lui tràssero e la vita e il veleno per due lunghissimi mesi, sempre accoccato il grilletto e il cuore in allarme. Era, abitazione loro, una tufosa caverna; era, lor nutrimento, la selvaggina, abbondantissima e facile. Chè le belve, in quell' isola, non conoscèvano ancora qual'altra belva l'uom fosse: la lepre, scampando il lupo, salvàvasi al cacciatore; gli uccelli pigliàvano le mortìfere canne, spianate contro di loro, per ballatòi.

Un dì, Gualdo era uscito alla caccia. Era solo. Quel dì, il paesaggio parèa addobbato a festa; non fronda che non gorgheggiasse, non foglia

che non rifrangesse come scaglia di specchio, il suo dardo di sole. Ma invano su Gualdo fluiva a torrenti l'allegrissima luce; invano la timida àura alliàvagli in volto i suòi baci piumosi. L'ànimo del malvagio è impervio all'alfabeto di Dio: l'ànimo del Beccajo era fitto, stipato, di maledizioni tali da scolorirne, avesse egli avuto il genio della espressione, le bibliche e le scechspiriane.

E, cammina e cammina, sempre in discesa per dirotti scaglioni, venne a trovarsi il Beccajo, fra luoghi che non gli riuscivano nuovi, dove gli abeti serbàvano ancor le ferite della bipenne e il terreno le vestigia del piede. Poco dipòi, diventava la selva meno frequente di travi e cessava: cessava a un tondeggiante rialto, sul quale, quasi funereo lenzuolo, era stesa una gran traccia di nero, sparsa di calcinacci fuliginosi e di scheggie carbonizzate.

Il Beccajo dle' un gèmito cupo, e si addentò

il pugno, insultando all' inarrivàbile Dio. Tutto avèa egli perduto; i nemici nulla. Se ne scorgèvano, laggiù nella piana, le odiate case, ancora salde, ancora impunite... Ma e che!... peggio loro che lui! Ei non avèa da pèrder più nulla: essi, tutto. E respirando l'eccidio e bestemmiando orridezze, il Beccajo si rimboscò.

E già la notte e il silenzio si riadagiàvano nella fossa terrestre. Pura brillava la luna, e il paesaggio, co'suòi biancheggiamenti e le ombrìe, rendèa aspetto di un viso smortìssimo dalle livide occhiaje. Dinanzi all' antro, presso una quercia che per sè sola era un bosco, sedèano i tre compagni di Gualdo, alimentando la fame di un queto fuoco. Sibilò un fischio; un altro fischio rispose; e Gualdo si aggiunse ai compagni.

Appariva, intanto, alle fàuci della caverna la ritondella e fulva Cecilia, sulla quale tremoleggiante si rifletteva la fiamma. E Cecilia,

fatto segno al Beccajo di venire ver' lei, zitta, lo precedeva al didentro, susurràndogli: guarda... —

Colà giacèa la Nera. Benchè illuminata da un resinoso chiarore, parèa che sulla faccia di lei fosse appena nevato. Non più, ne' suòi tratti, quella fera inquietezza, quella rapina di brame, di stìmoli e affanni, che nè il sonno domava; sibbene, una calma perfetta, la calma della soddisfazione. E, vicinìssimo a lei, anzi in lei, fra il seno pomoso, alitante, e il flùido braccio, posava un nuovo pìccolo èssere, tutto una polpa, con le cicciose manine ai labbruzzi, bagnati di latte.

Gualdo riste' sussultando. Lo invase un rimescolìo, che di senso si fe' sentimento, un sentimento a lui sconosciuto, che parèa rispetto e parèa timore e parèa rimorso. Nè osava pur di fiatare. Più non sentiva che il bàttere forte delle sue arterie.

Lentamente il sopore si elevava da Tecla come un mollìssimo velo. Tecla alzò le palpebre, riposò piani gli occhi su Gualdo e gli arrise. Lo sguardo di lei sarèbbesi detto indrizzato. Vi si leggèa un'infinita letizia, un orgoglio male dissimulato, ma quell'orgoglio che non ti offende, perocchè, in parte, è tuo. E poi lo sguardo volgèa al bambino, e lo tornava, esuberante di affetto, su Gualdo, mentre un fièvole suono, aleggiando dalla bocca di lei, dicèa: è nostro.

— Nostro! — ripetè involontariamente Gualdo, e un'ansia di gioja lo strinse. Egli, il violatore delle leggi degli uòmini, non poteva a quelle sottrarsi della universale Natura. Dio, il semplicìssimo fra tutte le cose, entràvagli in cuore per vie inattese; quanto trent'anni di Forza non avèan potuto, facèa in un àttimo Amore. E Gualdo si lasciò cadere, o piuttosto, trovossi a ginocchi presso della giacente, e lievissima-

mente toccò con le sue le pàllide labbra di lei, dove il bacio di Tecla era già corso ad attènderlo...

Fu il primo bacio tra le ànime loro.

CAPITOLO V.

UOMO E UOMO

E in un commosso silenzio, la mano di lei nella sua, ei rimaneva accanto alla Nera. I suoi occhi, lucidi più che mai, volgèvansi, ora alla mamma, ora alla bimba, sulla quale indugiando, sembrava che ne assorbissero la innocenza e si facéssero, nella gentilezza di lei, viepiù carezzèvoli e miti, quasi tementi incresparle, pur con un ruvido sguardo, il piano specchio del sonno. Ma la fragilità della bimba risovveniva la dura vita che la attendeva, ma

la inermezza sua, la folla delle nemiche armi, e Gualdo era stretto da un'inesprimìbile angoscia. Gualdo, la prima volta in sua vita, si sentiva codardo e non arrossiva, e ricordava il futuro e bramava *una casa*... E l'èstasi sua, a poco a poco mutàndosi in sonno, e i suòi pensieri fondèndosi in sogni, ecco innalzàrsegli nella fantasìa, la casa tanto desiderata — una casetta gentile, di cui, glìcini e rose, le pareti, rondinelle e colombi, l'aggrondatura dei tetti, credèvano fatte per loro. Intorno intorno, un giardino, allegra tavolozza di fiori, dove ogni cespuglio parèa una pispigliante nidiata, dove l'auretta, una carezza profumata di viole. Gualdo vi lavorava cantando: Tecla sedèa alla porta del casolare, e la bimba, appesa al suo collo, suggèa da lei latte e amore. Ma, repente, il cielo sereno ingrigia di nubi. Tutto ammutisce. Ingròssano i fiori in arbusti, poi in piante e piantoni, spargenti ombra e paura e giganteschi

assurgenti a nùvoli bui, che minàcciano in giù.... E, un rombo. Sono i nemici, i nemici che accòrrono. Fosforescenti cadavèriche faccie appàjono e spàjon fra i tronchi: canne di schioppo spùntano lucidìssime in mezzo alle macchie. Gualdo, come una belva cacciata, fugge, stringèndosi al seno la bimba.... Cresce il trepicchio, il corricorri degli inseguenti... I nemici gli tèngono dietro, gli vèngono incontro. Gualdo è spossato. Riunisce ogni spirto in un violentìssimo sforzo, e... si desta.

E udì il risuono di un gèmito. Freddo madore gli pullulava sul fronte. Si guardò attorno. Bruciava silenzìosamente la teda, ripercotendo sulle uliginose pareti il suo visìbile eco. Guardò la Nera e la bimba. Dormìvano placidamente. Tecla parèa languire in una mitìssima voluttà. Nel volto le stava effuso il contento; e le labbra di lei, quelle labbra rinfocolatrici di astii e aizzatrici a vendette, mormoràvano: pace —

Gualdo si tirò in pie'. Non più indecisioni. Biancheggiàvano i cieli. Bevette una sorsata di branda, s'insaccocciò qualche pezzo di carne arrostita, prese il fucile, e barattate alcune parole con Mario, che vigilava alla salvezza del fuoco e alla loro, rincamminossi per le orme segnate il dì prima.

Perocchè Gualdo avèa risolto di aquistarsi una casa. Ma casa non vi ha, senza pace; ed egli avèa fisso di aquistarsi la pace. Or, come arrivare alla presenza di Aronne? e come, arrivando, riuscire al suo cuore impreparato dalla sventura?... che offrirgli? che dimandargli?... Gualdo, in certo qual modo, gli avrebbe dovuto chièder perdono. Pensiero tale gli sommoveva il limaccioso fondo dell'ànimo, eccitàndovi a galla un orgoglio luciferino, e allora capiva, che la più ardua parte di quella impresa, non era tanto di vìncere Aronne quanto sè, e sostava in pendìo di ritornare nella miseria e

nella disperazione. Senonchè, tosto, la imàgine della sua bimba innocente, la cui sola difesa era la pietà degli altri, s'impadròniva di lui, lo forzava a riguadagnare con doppia foga la titubata via, inorgogliendol perfino del suo sacrificio d'orgoglio.

Ed ecco, diradàndosi la pineta, sciorinàrglisi al guardo, da lunge, gli azzurri deserti del mare; da presso, le carbonchiose vestigia delle sue case. E, sulle vestigia, ancor più sinistro di esse, Aronne.

Era colùi, che Gualdo cercava, che intensamente volèa: eppure, diede uno scatto come a cosa inattesa.

Nè il Letterato parve meno sgômento. Tuttavìa, a ripigliarsi, fu il primo. Appuntò ratto il fucile verso il Beccajo e fe' fuoco...

Ma errò.

Egli si vide perduto, lasciò cadere il fucile e si volse, cercando la fuga.

— Ferma! — vociò terribilmente il Beccajo — ferma! o ti raggiunge la morte. —

S'arrestò il Letterato di botto, e gittossi a ginocchi, implorando pietà. Smarrita la lingua, favellava coi gesti.

— Io non venni — Gualdo rispose, che a lui si appressava e mitigava la voce — per voler la tua vita; sibbene la mia. Non temere! — aggiunse, scorgendo che quèi non finiva di stralunare gli occhi e di tòrcer gemendo le sùpplici palme. — Non temere! — iterò con un buffo, tosto represso, di bile, offeso dall'ostinata viltà di colùi. — Guarda! — e depose lo schioppo — Son disarmato. Piglia bene la mira. Puòi ammazzarmi con tutto tuo còmodo. —

A tali parole, Aronne, che già gli sbirciava, fra la speranza e il sospetto, fuggèvoli occhiate, portò machinalmente la mano ad una delle pistole che gli pendèvano dalla cintura, ma si

rattenne. Lento si alzò e stette, in presenza di Gualdo, muto dalla sorpresa.

Il Beccajo continuò:

— Io venni per domandare... pace... perdono. Ben sai; avèo giurato di mièttermi il pane sulla tua testa, di averti quì sotto — e battè forte il calcagno. — Tu mi avevi oltraggiato. Se un topo, un mìsero topo, al pie' che lo preme, si rivolta e morde, dovrà, un uomo, lasciarsi impunemente schiacciare?... Ma la Fortuna non mi seguì, ma una orrìbile vita, in cui la pena seminava altra pena, mi apprese, che folle è combàttere contro chi tiene dalla sua... il cielo! — e lì, sbassàndosi Gualdo e riunendo una manata di carboni e di cènere — Ecco le case mie! — sclamò in un tuon di dolore che ottenebràvasi in rabbia; e ai venti le sparse. — Ed ecco le tue! — gemette, e additò la pianura. Ma il dito gli rimase a mezz'aria. Le floridissime case del giorno prima, che la ver-

zura abbigliava e donde uscìa il fumo in pacìfiche spire, èrano mezzo franate: campi ed ortaglie serbàvano i segni della grândine umana.

— Or vedi se il cielo combatteva per noi! — subentrò il Letterato con un profondo sospiro. — Vedi se noi risparmiò la contagiosa sventura! — E, in poche e desolate espressioni, si fe' a raccontare, come uno stizzo delle case inimiche avesse appiccato l'incendio alle sue; come cioè, partendo il bottino di Gualdo fosse, sul luogo medèsimo, sorta una nuova divisione degli ànimi, anello primo a una nuova sequela di guài. — Molti sono i caduti — disse — che non si mòssero più. Jeri la vittoria fu nostra... Gabiòla intoppò nel suo laccio... Pur tu vedi a qual prezzo!... Ah Gualdo! il male dell'uno non sarà mai il bene dell'altro... Gualdo!... la guerra è comune rovina. —

Il Beccajo afferrò ambedùe le mani del Letterato, e gliele serrando con ansia:

— E tu vuòi dunque continuarla?

— Per forza. La sicurezza nostra stà solo nel loro totale sterminio. Troppo son vinti i nemici, per sperare una pace... quindi per domandarla.

— E tu domàndala loro — fe' Gualdo.

Aronne maravigliò. Egli, i cui tòrbidi occhi schivàvano sempre gli altrùi, fisò stavolta in pieno il Beccajo. — Io?... che ho vinto? — ribattè a mezza vòcè, ma insieme dovette abbassare lo sguardo, punto da un interno rimpròvero.

— Non te l'ho chiesta, io, a tè?... io, il più forte? — insistè Gualdo.

Oppòsegli Aronne:

— Allèati meco.

— Con tè, sì; contro di loro, no. Ti voglio èssere amico, non còmplice. —

Continuava la silente sorpresa di Aronne. Quantunque la persuasione gli permeasse già in cuore, le labbra di lui riluttàvano di confessarla.

E, infatti, gli ànimi non generosi stimano vile piegarsi alla ragione degli altri, senza pensare che la verità è una sola, vèngaci essa da qualsiasi paese, e che chi cede a questa ragione non sua, cede infine a sè stesso, di cui si è già fatta. Senonchè, gli sguardi incalzanti di Gualdo non gli lasciàvano tregua, gli penetràvano nella pupilla, invano difesa dalla palpebra, lo raggiungèvano nella coscienza, difesa invano dal pregiudizio; tanto che Aronne fu astretto a rialzare la testa e a dire:

— Ebbene... sia!... Pace con tutti. —

Gualdo balzò dalla gioja:

— Giuriàmolo — esclamò:

Distese l'altro la mano, incominciando: giuro...

Ma Gualdo gliela rattenne, facendo: aspetta. — Tolse di terra un fumaccio, segnò con esso un crocione su di una pietra, e: giuriàmolo quì — disse, scoprèndosi il capo.

Giurârono. — Era la prima volta, che Gualdo

si ricordasse di un Dio, per non bestemmiarlo; era la prima, che Aronne non l' invocasse per meglio ingannare.

CAPITOLO VI.

STATO E FAMIGLIA

E La pace fu, e, in gran parte, si dovette al Beccajo. Caso nuovo! quel Gualdo, cui, nell'offesa, mal soccorreva, per la tardità della idèa e la ingordigia dell' ira, la lingua, sì ch'ei dovèa ben spesso parlar con le mani, sentivasi ora di una inesauribile eloquenza, che avrebbe messo in un sacco il più sfrontato tribunalista, una eloquenza, tanto più persuasiva quanto più persuasa. Ma è bensì vero che Gualdo s'avèa, all' ingiro, argomenti fortissimi; avèasi i luoghi,

che non si pòngon la màschera come i loro abitanti; e colà, i luoghi, non èrano più che o brughiera o moriccia.

Dunque, s'ebbe la pace. Pur non bastava. Fondamenta e muraglie domandàvano un tetto. Occorreva, che la pace durasse, e che si sentisse che poteva durare. E d'ogni intorno, si bisbigliava di un capo, si bisbigliava di leggi.

Tutti insieme, dal dì dello sbarco, i deportati non s'èrano più riveduti. Si fissò un giorno. Arrivò; e il convegno ebbe luogo alle case del Letterato. Molti, che già le avèan disfatte, si èran congiunti a rifarle. Èrano quelli forse che picchiàvano, ora, i chiodi più saldi.

Ma, ahimè! in quale stato si rivedèvano essi! Pochi mesi di libertà senza legge, il che viene a dire, di servitù volontaria al vizio e alla miseria, avèano cospirato a lor danno, peggio del lungo regime di una legge senza libertà, il regime del càrcere.

D'ogni parte, visi estenuati dai non sazi bisogni e dalle più abbiette malattie dell'ànimo, e panni che parèan piuttosto filaccie a mal nascoste ferite. Benchè comune fosse stato il delitto, si evitàvano, a muta, lo sguardo. Non era ancor l'odio al peccato, ma qualche cosa lì presso, il pudore. Nè osàvano pur di contarsi.

Poi, quando Aronne, dopo di averli con una ràpida occhiata sorrasi, disse: èccoci tutti! — quel *tutti*, passò, abbrividendo, di fibra in fibra, d'ànima in ànima.

E Aronne:

— Sopra il passato, o compagni, è meglio porre una croce. Tanto varrebbe, il parlarne, del farci l'uno dell'altro accusatori, del provocare, nello stesso scolparci di quelle prime maledette discordie, altre... più ancor maledette. —

— Noi giuriamo la pace! — Gualdo esclamò, elevando la mano.

Si udì un mormorìo di assenso e venticinque destre si alzàrono.

— E chi la guastasse, la pace? — dimandò Aronne.

— A morte! — echeggiàrono tutti.

— Ma, e chi potrà dire: or la pace è guastata? — ridomandò Aronne con astuta ignoranza.

— La legge! — rispose il Beccajo, tosto abboccando all'esca del Letterato. — Sia fatta una legge!

— Una legge! — iterò il coro.

— Ebbene — fe' Aronne — giacchè la volete una legge, propongo anzitutto, che *chi uccide* o *ferisce sia ucciso*. Chi non accetta, si alzi. —

Nessuno si alzò. Nessuno l'ardiva. E il Letterato scrisse su 'n foglio l'unànime voto. Poi;

— E chi ruba?... e chi froda?... e chi strugge?...

— A morte! — interruppe il Beccajo nell'entusiasmo dell' ira.

— Troppo! — osservò Àmos il Lima, un nammamìa color foglia-morta, e (borbottando:) —... *chi uccide, sia ucciso; chi ferisce, sia ucciso; hi ruba, sia ucciso...* — Dunque non c'è diffe-enza tra *il fare* un fazzoletto e una vita? —

Ma il Letterato pacatamente:

— Proprio; in faccia alla legge, non c'è. La egge vuol la stessa obedienza e in solajo e in cantina, e nell' unghia e nel capo. Tòccala in tanto così... — e segnò sulle dita — tòccala in così tanto... — e segnò sulla mano — è tutt'uno per lei. —

E tutti, allora, acclamàrono: a morte!

Donde, si venne a disputare del modo. Ognuno avèa il suo a proporre, e tal fu, che, in così bella occasione, ebbe a scoprirsi di un lusso di fantasia da disgradarne le illustrazioni del Santo Offizio più scelleratamente pie. Le parolette di *boja, scure, tenaglie* e d'altre sìmili galanterìe, si palleggiàvano senza riposo fra quelli onesti legi-

slatori, i quali, sostituita alla privata vendet
la pùbblica, non più potendo sfogar nei dell
la loro ferocia, cercàvano leggittimarla nell
pene. Senonchè, Aronne, meno bimbo di tut
che, se non altro, non era mai stato gratuit
mente malvagio, e che or sorrideva con tàcit
naso ai lor disconclusi propòsiti, ci diede fin
osservando, che, se diverse le vie, la meta er
poi sempre la stessa, cioè la morte una sola
che però, trattàndosi di elèggere un modo,
suo poco giudizio ei propendeva, per una cert
tradizionale venerazione, al clàssico della impi
catura, aggiungendo con un diabòlico riso: fares
torto, scartàndolo, a tante belle piantone, ch
pàjon quì nate e cresciute apposta. — La qua
sentenza fu coperta d'applàusi.

— Per cui accettata la... — ei riprese, ne
l'inforcarsi coll'ìndice e il medio la gòla,
sì compiendo ribaldamente la frase — chi invad
una donna non sua... —

– A morte! — compì Tecla la Nera, sfavil-
te negli occhi.

– Donna non sua? — saltò su a dire il
npina. — Stà quì di casa una tal rarità? —
Abbracciò Tecla il Beccajo e impetuosa ba-
ıdolo: io sono tutta di Gualdo; la nostra
iba lo vuole. —

– E le altre? — chiese il Rampina.

a discussione si annuvolò, e, la passione
nentando, divenne più e più burrascosa.
le parole si facèvano grida, come le idèe
rano fatte parole. Dove c'è donna c'è lite.
n le donne in nùmero minore assài degli
nini; tuttavìa il progetto di porle in comune
da esse respinto fierissimamente. Ben si sa-
bero, molte, accontentate di avere tutti; non
poteva soffrire d'èsser di tutti. E fu spe-
mente respinto da Tecla, che giunse perfino
occare del malo esempio che ne trarrèbbero
gli, e da Aronne, il qual prevedeva nella in-

certezza della Famiglia, quella perpetua della Comunità.

— Ora, udite — diss'egli, cogliendo un istante di general mancafiato — udite mè. Siamo in dieci a sottane; quindici a brache. Ma, per due paja fra esse, non c'è più fòrbice ed ago. Dico di quelli che tèngono figli. I figli vàlgono un matrimonio; anzi, secondo mè, il vero matrimonio sono essi; nè noi possiamo levare la mamma alla creatura, nè la creatura al pappà. Resterèbbero dunque di lìbera caccia, fèmine otto e trèdici maschi, benchè, di questi ùltimi, alcuni non possèggano più, a uso maschio, che il nome... —

— Chi, per esempio! — arrocò, con quella sua voce eternamente in cantina, lo squarquojo Raccagna, il beone.

— Io — ribadì il Letterato — e Gabiola il Lìbera-mè e Saverio l'Annegatore e Siro lo Zangarino e Luiso il Tremila, e tu anche, o

Raccagnà... Chi ne può troppe contare, ne ha ben poche da fare. —

Ma ecco due allampate figure, cui non mancava se non la granata per èssere streghe, ecco due faccie rugose sulle quali la vita àppariva in piena dirotta, solo durando, indomata, la foja, avanzarsi, stringendo rabbiosamente le grinfe, e con due bocche spigionate di denti strillare: e noi? —

Ribattè Aronne: vi accomoderèbbero i vecchi, a voi? —

Giuliana la Maga e Ortensia l'Arciduchessa soffiàrono offese.

— Ebbene — egli fece, con quella gioja tutt'astio che è l'irrisione — fate conto, o bambine, che i giovanotti la pènsano giusto così. Quindi — seguitò egli — messi da parte i quattro già in gabbia, e questi due funerali, e noi sei che non abbiamo più sesso, c'è da disporre di uòmini sette, e sei donne. Alle quali donne, io, per

evitare le graffiature, propongo d'invocare la Sorte, giocando al lotto il marito. —

Un bàtter giulivo di mani accolse la nuova proposizione. I polizzini coi sette nomi de' condannati fûr tosto scritti. E allora, quelle zitelle un poco scucite, ma che, in virtù di un pròssimo matrimonio, assumèvano un'aria di provvisoria verginità, zoccolàrono insieme da un lato, dove, in bel gruppo, illuminate dall'aureo sole, stètter guardando, tra la soja e la sfida, i lor futuri sposini, i quali, dal Nebbioso all'infuori, riunivansi sull'altro lato, tanto quanto impacciati, tanto quanto ingoffiti, come se già il lor sangue impigrisse di maritale elefantìasi. Nel mezzo poi, da tutti gli altri attorniato e appunto fra le due vecchie che somigliàvano alle due Parche peggiori, Làchesi e Cloto, rimase Aronne. In una mano egli tenèa la sua berretta e mescolàndone entro i polizzini con l'altra, ad alta voce chiamava: Ambra, avanti! —

Ambra l'Avvelenatrice distaccossi dal gruppo. Era una bruna dalle linee severamente egizie. Parèa la Faraònide di Cherubino Cornienti. Movèa le spalle, come se sopra le fiammeggiasse una pòrpora; il capo, come reggesse corona. Il viso di lei non impallidiva, non arrossiva mai; lo sguardo imperioso scendèa nelle ime midolle e gelava.

Era di quelle donne di cui fà l'odio paura, ma l'amore spavento. Un regno... e Ambra avrebbe calpêsti i diademi di tutti i prìncipi della terra e coi diademi le fronti, avrebbe usurpato gli inni di tutti i poeti, eternatori la notte de' suòi capelli e il giorno degli occhi suòi e la insaziàbile brama e la voluttuosa terribilità degli abbracci; nulla.... e un piatto di sospetti funghi bastò a impigliarla nella ragnaja di un còdice, e giùdici fatti arcigni dal pranzo in ritardo, la condannàrono prodigalmente, e le manette le divènner monile, non ottenendo in compenso

dalla parziale Celebrità, che il nome e un oltraggiò sulle gazzette. — E Ambra, regalmente incedendo, elesse, dalla berretta che presentàvale Aronne, un biglietto, e, come l'ebbe travisto, senza scomporsi, si volse e andò, degnàndosi quasi, a stènder la mano a Sergio il Ranza, un barbuto. Il quale, attiràndosela al sèno e baciàndola, aggricciò di terrore.

Si applaudì.

— Avanti l'Èster! — appellò Aronne.

Da tutti gli occhi costretta, con un sorriso intrigato, fatto a onore dei denti, si avanzò una tosoccia rubiconda e polputa; quaglia aspettante il tàlamo della polenta. La sua incresciosa andatura avèale imposto il sopranome di Oca. Non bellezza, belluria. Era tonda e di fuori e di dentro; tonda di fianchi, di sguardo, di ànimo. Quella scarsìssima intellettiva, che, il Cielo o che altro le avèa concesso, stava tutta in bacheca. Non passava il suo sguardo oltre la pelle; non èrano

i suòi pallori e rossori, effetto di sentimento, ma di lune sanguigne. Rappresentava la Indifferenza; non già la divina di chi moltìssimo sà, ma di chi niente. Un passo più giù e ci saremmo trovati in pieno ebetismo.

Era insomma di quelle ragazze che non isvègliano che desiderii fatti di carne e di mùscoli; di quelle che coll'eguale commovimento sèntono una dichiarazione d'amore e l'annunzio della zuppa che aspetta. Èster, nata in una làuta onestà, non si sarebbe, certo, incomodata ad uscirne; avrebbe, come il più delle donne aumentato la formidàbile turba degli imbecilli e attaccato bottoni saldìssimi: sorta, al contrario, in un ambiente di viziosa miseria, continuò, senza rimorso nè gusto, a far quanto la sozza interceditrice matrigna più non poteva; alimentò il corpo col corpo, mettendo bottega de' suòi baci stopposi, e delle lievìssime effervescenze. — E l'Oca, sempre con quel suo vàpido riso e quel mol-

leggio di anche, dondolò fino al berretto di Aronne, dove, fatto un inchino e sortito una scheda, stette con questa in mano e spiegata, senza sapere che fare, senza sapere che dire, timida no, ma analfabeta.

— Chi è? — da ogni parte si chiese, e tutti le si affollàrono intorno.

— Mia! — eruppe in trionfo un giovanotto rossigno, travedendo il suo nome. E Rosario il Fanfirla l'abbracciò stretto stretto e baciolla; ed essa, lasciossi baciare e abbracciare. Per quanto stolta una donna, un uomo c'è sempre che la vince in stoltizia — il suo amante.

Ma intanto, l'urna di feltro era scossa di nuovo, e si udìa: Cecilia avanti! —

Ed ecco, venire ad Aronne quella grassotta e fulva fanciulla, che già conosciamo. Stette Cecilia, dinanzi la sorte sua, arrossendo e imbiancando; poi, con leggera esitanza, scelse un biglietto, che lentamente aprì, incominciando dubbiosa a

compitarci su un nome... Nè molto inoltrossi, che le si effuse la guancia di felice rossore: Mario! — diss'ella.

Senonchè Mario, il qual si tenèa in disparte accavalciato ad un trave; senza voltarsi, senza mòversi pure, rispose: io impicci non voglio. —

Tentò parlare Cecilia... Il pianto anticipò la parola.

Ora — via Mario — la divisione diventava ben piana. Nulladimeno, si volle continuata la lotterìa. E ad Àmos il Lima toccò la pellùcida e rosea Olivetta Cuorbello; a Giorgio il Rampina, Càrmen la Smorta, una bellezza in pien frutto; a Làzaro il Guercio, Battistotta la Serva, ancacciuta e baffuta schiattona; infine, ad Erminio il Tedesco, un colosso dagli occhi e dai capelli sbiaditi, toccò la Cecilia, cui lombi torosi dovèano dare passata degli affanni di cuore. Nè qualcuno sogghigni a sìmili nozze fabricate sul caso... Che è un matrimonio, in tutti i paesi

del mondo, per quanto premeditato, se non un getto di dadi?

— E così — ripigliò Aronne, parlando alle otto coppie di sposi, che si schieràvano dinanzi a lui braccio a braccio — or che le sedie son prese, chi scavalca l'altrùi... —

— Impicca! — sbraitàrono ferocemente i mariti. Ma solo i mariti.

— E a chi il ricordare la legge? e il condannare? e il punire? — insinuò Aronne.

— Un capoccia! un capoccia! — esclamàrono tutti.

Il Letterato fe' un cenno, che invitava al silenzio, e:

— Date ascolto. È meglio non comandare del non venire obediti. Ma non si obedisce alla legge se non per amore di questo — e mostrò il pugno. — Chi ha questo più forte è capoccia..... Lo è dunque il Beccajo.

— Viva il Beccajo! — vociò l'ossequente bordaglia.

Ma Gualdo:

— No — oppose. — Se il pugno io l'ho forte, dèbole è il capo. Io non potrèi che farmi accoppare. Tròppo mi sento ignorante.... di una ignoranza a cui non c'è menda. Il mio braccio ha bisogno di testa. Ecco la testa! — e additò il Letterato.

Sul che, la mòbilìssima plebe, che o dà tosto ragione al primo che parla per evitar la fatica di udire il secondo, o al secondo per non scomodarsi a bilanciarlo col primo, acclamò a quello. Insieme al quale si elèssero poi quattro giùdici, che fùrono lo Zangarino, il Tremila, il Raccagna, e il Libera-mè, compensati in tal guisa, con un poco di fumo, dell'arrosto mancato, cioè della moglie.

— E adesso — sommò il Letterato, che avèa scritto man mano su un ampio foglio di carta

i comuni decreti — venga ciascuno, e quì giuri obedienza a quanto, egli stesso, si ha comandato. Dio danni il fedìfrago al cànape, ai corvi, alla perpetua oscurità! —

E Aronne firmò per il primo; indi passò la penna al Beccajo, che v' inchiostrò uno stentato crocione, poi al Raccagna, che vi lasciò un tremoleggiante sgorbio, e, così via, uòmini e donne, pòsero tutti il loro segno sul foglio... un camposanto di croci.

Più non mancava che Mario. Egli stava — sempre accavalcioni del trave, sempre chiuso in sè stesso — col gòmito sul ginocchio e sulla palma la guancia, come se inconscio di quanto gli succedeva all' intorno. Ma, quando ogni sguardo si fisse in lui, quando ogni bocca il chiamò, donde sedèa scese, e, camminando di un fare sbadato e di una dispettosìssima cera, venne al macigno che serviva da tàvola. E colà prese la penna, che girò fra le dita, alcuni momenti, indeciso;...

poi, accipigliàtosi a un tratto, sdegnoso la gittò via, dicendo: è inùtile! non obedirèi. —

E Mario il Nebbioso si esiliò dai compagni, pigliando il cammino dei boschi e della misèrrima libertà delle fiere.

INTERLUDIO.

INTERLUDIO.

TRA L'OSCURITÀ E LA LUCE

Come il malèssere avèa guidato all'unione, addusse l'unione al benèssere. E tanto più di concordia era necessità, che, in sulle prime, nell'assoluta uguaglianza della miseria, fu d'uopo, riafratellando la roba, trarre la vita in una specie di comunismo. Infatti, le vettovaglie, che dovèan bastare a tutta un'annata, non èrano quasi più, parte perdute in un orbìssimo abuso, parte distrutte da quella ferocia stolta, che gode, men

del proprio gustare, che dell'altrùi non godere. E, intanto, la spada avèa intercette le messi immature alla falce, e già intorpidiva la terra al brumale letargo. Pressava dunque di provvedere al presente, dai campi del cielo mietendo, e al futuro, da quelli del mare. Reti e saette si altèrnano senza riposo.

E l'anno gira, e il terrìbil domani si cangia in un gratìssimo jeri. E, all'anno, altri cinque si aggiùngono. Da lievi principii, incalcolàbili effetti. Il pròdigo suolo ha gareggiato coi desiderii e li ha vinti. Certo il pane, ecco una fame di più elevati bisogni. Gènerano, gli strumenti, nuovi strumenti; le arti, nuove arti: s'allarga la fattorìa, e piglia nome villaggio.

Infine, il dì giunge in cui l'uomo ridiventa individuo. Ciascuno, con la sua donna, ha la pèntola sua, ha le speranze e i timori suòi proprii: ciascuno in uno stato si trova, che teme, più che non consiglia, l'offesa. All'emulazione nel male

una è successa nel bene. E la Comunità, stretta già insieme da mutua paura, a mantenersi incomincia di mutuo amore.

FAR

PARTE SECONDA

.....

Et Venerem sensere lupae,
sensere lenae...

(Ovidius).

CAPÌTOLO I.

FORESTINA BIMBA

UNA notte serena. Qual frèmito di voluttà, quale onda d'amore, bàstano, queste sole parole, a svegliare in quelle ànime musicali, che, perfin dalla scienza, non hanno se non nuovi conforti alla poesìa, frèmiti e onde, i quali, in chi naque inaccessìbile al sentimento, non sveglierànnosi mai, nè per virtù di parola, nè di pennello e neppure di realtàl... Molte ne avèa Gualdo vedute; era la prima che egli sentisse. Perocchè, ora, lo specchio dell'à-

nimo suo, snebbiato da ogni malvagio pattume, poteva limpidamente riflèttere le maraviglie della Natura benèvola. Il sogno di Gualdo èrasi fatto corpo. In quella sera, ei centellava il riposo dopo l'onesta fatica, aspirando le pingui àure de' suòi ovili ed il fienoso effluvio delle campagne, seduto alla porta di una capanna sua, in sui ginocchi una bimba che, a lui dormiente, gli si potèa sicura addormentar fra le braccia; una bimba cinquenne, cui il sole avèa dato il colore alle chiome, i gigli e le rose alle guancie, e alla pupilla il cielo.

E Forestina tendendo lo sguardo all'altìssimo mare, che si fondèa nel firmamento spolverizzato di stelle:

— Babbo — dicèa in tuono accarezzante qual àlito di primavera — di là di quel mare che c'è?

— Altro mare — quèi rispondeva, insoavendo la voce, quasi temente di offèndere il delicato orecchio di lei.

— E poi? — e Forestina gli molceva la barba.

— Mare ancora.

— Sempre mare?

— No — disse Gualdo con un lieve sussulto — havvi una terra... grande...

— Al pari di questa?

— Assài più... molto più...

— E sono, anche là, tanti babbi? e tante mammine? e tanti bambini, come quì?

— Oh ben più! — egli fece — E assài migliori di noi — aggiunse con oppressura.

— E li hai tu visti, tu?

— Sì — sospirò egli di un sì, ch'era piuttosto a vedere che a udire.

— E perchè allora, se tanto buoni, tanto più buoni di noi, non sei rimasto con loro? —

Gualdo sentissi a scottare la faccia. Egli, che i cavillosi raggiri e i trabocchetti mille di un giùdice non avrèbbero pure sorraso, trovàvasi,

ora, da parte a parte passato dalla sublime ingenuità della bimba. Che è, infatti, la riflessione barbuta a fronte la imberbe spontaneità? e le miriadi di menzogne dinanzi la verità una? Al guardo solo dell'innocenza, fànnosi l'armi della malvagità, vetro e ghiaccio. E Gualdo non potè che tacere.

Senonchè, Forestina medèsima, per quella volubilità di pensiero tutta propria ai fanciulli, venne in suo ajuto. Il visuccio di lei s'era vôlto all'infinito seno dei cieli, dove l'illuminazione parèa, quella notte, completa. E Forestina chiedèa:

— Babbo, e lassù, di là dalle stelle, che c'è?

— Altre stelle.

— Sempre stelle? non altro? —

Gualdo, per la seconda volta, ammutì. Cessando l'idèa, cessàvagli la parola. E però a lui dovèa soccòrrere ed ei proferire quel nome, che esprime quanto non si giunge a capire, dis-

simulando le immensuràbili profondità dell'ignoto; quel sì còmodo nome, ch'è Dio.

— Dio? — ripetè Forestina — quel che tu invochi nell'ira?

— No, no — Gualdo interruppe con ansiosa premura. — Il Dio delle Terre e dei Soli è un altro Dio. Esso è il padre comune degli uòmini, esso è colùi che riempie la pannocchia di grano e la mammella di latte; che fà dalla selce spicciare l'aqua e scintillare il fuoco; che fà dalla gleba spuntare la rosa e dalla rosa il miele... È il Dio, o mia bimba, che ti sorride negli occhi e sul labbro.

— Oh il buon Dio! — sclamò Forestina, battendo palma con palma — E come si fà a ringraziarlo!

— Pregando.

— E come si prega, babbo? —

Ei la baciò sulla risarella boccuccia, e disse: — amando. —

E, allora, la bimba gli chiuse il mento selvoso fra le gentili manine, e lo affollò di baci e carezze; poi, sazia, gli si addormentò nelle braccia.

Gualdo rimase svèglio co' suòi pensieri. Eclissata la luce degli occhi di Forestina, l'ànimo gli riabbujò di mestizia. Alle speranze, che fanno una metà della vita, or succedeva l'altra metà, le memorie; e Gualdo, ahimè! temeva le proprie. Vedendo quell'angioletto dal latteo àlito e dalle succose carnine, che, benchè ignaro del male, gustava il bene, egli fu astretto a rammentare la pace, tolta da lui a tante famiglie — meritatissima pace — e a impallidir per la sua, che non meritava. Il pensiero di lui scese nei labirinti della coscienza, luoghi irti d'insidie. Gualdo, il quale ora poteva concèdersi il lusso dei rimorsi, incominciava con la debolezza di un convalescente a sentire la gravità del morbo scampato. Oh avess'egli, se non

i fatti, almeno potuto annientarne il ricordo! E l'ànimo affaticato sudò dagli occhi dolore.

In questa, una mano gli toccava la spalla; la nota mano di Tecla. Si volse. Specchiàronsi le loro pupille l'una nell'altra in uno stesso pensiero.

— O Tecla! — egli gemette in accento di disperato sconforto — oh fosse dato ricominciare la vita! —

Ma colèi, d'una voce ch'era soave rampogna:

— Non ricomincia, o mio Gualdo? — E, sì chiedendo, additava la bimba.

CAPÌTOLO II.

FORESTINA RAGAZZA

DI Forestina l'ottava messe. Come le treccie di lei biondeggiàvano i campi; come gli occhi lampeggiàvano le falci dei mietitori. E i mietitori cantàvano. Era un inno alla Terra, alla madre comune, che, negli arcani connubii col padre Sole, avèa ridato agli uòmini generosamente il confidàtole seme:

« O Madre, o Madre, dalle tue profonde vì-
« scere, alziamo lamentoso il canto. Tu, spento

« sole, con feconda morte, ànima e forma a noi
« sùsciti e cibi. E noi, tuòi vermi, la cui sto-
« ria è tutta risveglio all' ire, e alle vendette,
« sprone, non fatte oneste dagli onesti nomi;
« noi, solo uniti ad impedir, che il sangue so-
« cïal si effonda, come vuol Natura, imparzial-
« mente per sue giuste membra; dell'ossa tue,
« schermo agli aerei oltraggi; delle tue aque,
« vie all' industre unione, facciam, (ne è guida
« cupidigia pazza) fallaci mete a più fallaci
« cambi, seme o pretesto di perpetua lite:
« onde, votato a morte alterna il ferro, che tu
« donavi alle pacìfich' opre, e supplicate a un
« muto Dio le mani, mani grondanti di fra-
« terna strage, di tè bramosi procombiamo in
« tè. Pur, tu, benigna d' inesàusto amore, tu,
« patria a tutti e eguagliatrice fine, nel tuo ci
« solvi non mai stanco grembo, cessi i dolori,
« le vergogne oblii, e noi ritorni eternamente
« a vita, e a nuova forza — per i danni tuòi. »

Ma, ahimè! che vale nulla parte perita se il tutto non è più quello? che importa la memoria in altrùi agli obliati di sè? E, a pensier tale, in amarìssima goccia si spegneva lo sguardo, che, molti, di sè medèsimi ingannatori, giràvano in cerca d'irrivedìbili aspetti, e, insieme allo sguardo, il canto. Perocchè, a messe ben altra era stata campagna il trascorso verno. Pòvera Nera! su lei biancheggiava un rosajo.

Ma, mentre il sole e il lavoro fervèa, mentre Gualdo, mietendo, sospirava ai mietuti, Forestina la Bionda, si dilungava da' suòi compagni di anni' e, oh felici! di giuoco, e s'internava nella solinga boscaglia, un fior dopo l'altro, come la speme. Lampo, il fidìssimo cane, seguìvala. Andava, nè se ne accorgeva. La riflessiva ragione non era per anco venuta a tagliarle l'ombelicale cordone, che allaccia il neonato alla natura univresa. Forestina ancor non avèa aqui-

stato la propria individualità: l'ànima sua intrecciàvasi a quella degli augellìni che aliàvano a frembi, la gola zeppa di gioja, per il denso fogliame, e dei rivoletti, che gorgogliando lucicàvano in giù. Sana, ella sentìa la sanità circostante: tutto era gaudio per lei, perchè godeva al didentro.

E così, pie' innanzi piede, arrendèndosi sempre ai nuovìssimi inviti, che d'ogni parte le èrano fatti, ammazzolando ciclàmini a margherite, e fioralisi a giunchiglie, si àvvolse e riavvolse nei verdi meandri della foresta, finchè venne a trovarsi in una insenatura di monte, sulla quale, una roccia pendente, parèa, perchè vestita di fiori, offrisse un albergo più che non minacciasse un pericolo. E, là ristando la via, là riste' la ragazza, che sull'erboso siedette a inghirlandare il filosòfico muso di Lampo, e che, cinguettando confidenziuccie a degli invisìbili èsseri, e cinguettando sogni, finì a recli-

nare, accarezzata dal sonno, la flava testina sul dorso paziente del cane, ella ed esso, tutto sparsi di fiori.

Quando svegliossi, la terra, girìndosi a oriente, già tralasciàvasi il sole. Ogni cosa cessava di posseder la sua ombra. E, di colpo, la fanciullina si sentì sola, e strìnsela il gelo dello svampato entusiasmo. Le vie, che, prima, le si schiudèvano fàcili, orà parèa le si serràssero incontro: d'ogni parte, voràgini di oscurità: tutto intorno un silenzio, che si facèa più e più sospettoso. Foréstina temette il timore. Gridò; sol le rispose la imàgine del clamor suo. E, trafelata, si lasciò cadere sul cane, abbracciàndolo stretto, e piangendo dirottamente.

Ma Lampo tese le orecchie, e sordamente ululò. Si udiva un frascheggio e un pedìo.

— Lampo! — chiamò una voce imperiosa.

La coda fronzuta del cane si mosse amichevolmente; pur Lampo, non abbandonò la pa-

drona. La quale, lagrimando e fiottando: babbino mio! — facèa.

— Quà la mano! — disse la voce.

Alzò Forestina gli occhi ebbri di pianto, e nel freddo chiarore che piovèvan le stelle, un giòvane raffigurò, dall'àgil persona, dalla pàllida faccia, accigliata qual di sparviero, e dalla chioma ebanina prolissa; quel giòvane stesso, che a volte, appariva tra loro a mutar selvaggina con pane, e cui niuno facèa buon viso e ne facèa a nessuno ed era detto il Nebbioso.

— Quà la mano! — il giòvane replicò, di una voce che il lungo disuso avèa, per così dire arrugginita.

Forestina la porse timidamente. Senonchè, pòrgergliela e sentirsi tornata la sicurezza, fu un punto solo. Il piede le si riaffermò; le si asciugàrono, senza bisogno di mànica, i luciconi; parve perfino le si stenebrasse la via. E giù, attraversò la selva, gli ostàcoli oltrepassando, che

le spesse ombre lor fantasiàvano innanzi; giù, saltando borri e riali, or per le frane e ora pel sdrucciolìo de' prati o l'intrico degli sterpeti; egli o recàndosi in collo la ragazzina o tenèndola a mano; ella, contàndogli intanto tutto sè stessa e tempestandolo di domande.

Di cui, fra le molte:

— E tu sei quello, che si chiama il Nebbioso?

Egli rispose di sì.

— E tu sei quello che stà sempre solo? —

Il Nebbioso violentò quasi la lingua, e:

— Temo di stare con gli uòmini — disse.

Forestina il fisò con un guardo di maraviglia, che sprofondando nella di lui consapèvole ànima diventò di rimpròvero, e: oh vieni con noi! — esclamò — ti vorrem tutti bene. Io te ne voglio già, io. —

E camminàvano sèmpre. La notte, che aprivasi a stenti dinanzi a loro, si accumulava sulle lor spalle. — Forestina! — echeggiò a un tratto

per gli ampi silenzi. Ella die' un grido acuto di gioja. E, al grido, rispòsero altri e poi altri, mentre, lontano, già errava un bagliore rossastro e si mostràvano faci, che illuminàvano i visi di Aronne, di Erminio, di Gualdo....

La ragazzina lasciò la mano di Mario, e corse dal babbo. Chi avrebbe potuto mascherar di corruccio il contento? Il babbo sciolse i rimpròveri in baci; in baci, la figliuola, le scuse.

Ma, dietro a lei, veniva il Nebbioso.

Gualdo lo vide; trasalì. E sollevò la sua face sino al volto di lui, miràndolo ansioso; di lui, che arrossì del sospetto, e si pose la destra sul cuore.

— Ei m' ha trovato! — ridèa intanto e piangeva la ragazzina, indicando il Nebbioso, e aguzzando ver' questi le labbra.

Sononchè Mario, che già si chinava a libarle, si fermò d' improvviso, con un: no — ch' era vôlto piuttosto a sè stesso che a lei.

— Vieni da noi! — dicèa Gualdo.

— Vieni! — pregava la fanciullina traèndolo per il vestito.

— Vieni! — ripetèvano tutti.

E venti mani si offrìvano all'una, che Mario inconsciamente avèa steso. Il melancònico occhio di lui sfavillò. Irresoluto un istante; pur, facendo uno sforzo:

— A rivederci! — disse, e...

Lo schioccare dei baci di Forestina il seguì.

Partiva — ma, *a rivederci* avèa detto. Era la prima volta ch'ei promettesse tanto; era la prima, ch'egli si allontanasse a malincuore dagli uòmini.

CAPITOLO III.

FORESTINA FANCIULLA

È La pròssima aurora, il Nebbioso ripigliava il cammino che movèa al villaggio. Fu detto già; ei vi scendeva, di quando in quando, dalla fame espugnato; pur, questa volta, non era bisogno di pane; era un altro bisogno, non meno forse imperioso, quello di un viso non suo. Chè lui serrava una voglia, una smania rasentante lo spàsimo, di rigustare la riconoscenza, ch' èrasi pinta nella faccia di Gualdo, e i baci, che sulle labbra di Forestina èrano inu-

tilmente sbocciati. Oh inesplicàbile piega dell'ànimo umano! ama, più spesso, il benefattore il beneficato, che non questi, quello; gratitùdine anzi, a nostra stessa insaputa, non và libera d'odio.

Ma, come il Nebbioso vide le prime case, allora soltanto si accorse di ciò che stava per fare, e, perplesso, sostò. Le sue superbie, i giuramenti, i puntigli, gli ritornàvano in folla. Tanto più, che gli occhi di lui avèano in quella incontrato una fonte, e nella fonte, essi, che non vi cercàvano mai se non aqua, avèan trovato uno specchio. Mario vi si mirò, e inorridì. Istintivamente, portò la mano alle chiome e al vestito: poi, si trattenne, al pensiero di un interno peggiore. E non fu che al pensiero! Se le fattezze dell'alma si potèssero, anch'elle specchiare, non ci sarèbber più specchi.

Ed ecco, da lungi, apparir Forestina. Reggè due grossi pani sul capo, e cantava, giojosa

di gioja. E camminava nel sole, ma il sole parèa che più prendesse da lei, che non le desse, splendore.

Mario si sentì abbagliato. Vergognò di sè stesso, come, della nudità sua, il colpèvole Adamo, e chiese rifugio ad una siepe vicina.

Di dove, battèndogli forte il cuore, vide passare lei e allontanarsi e sparire. E gli sembrò, insieme, farsi pàllido il sole.

Ma, innanzi che tramontasse quel sole, Mario, fra lo stupore di tutti e l'applàuso, giurava obedienza alla legge, e rompèa un dei pani che avèan posato sul capo di quella biondìssima.

Così spuntava un nuovo giorno per lui, il giorno di guadagnarsi la esistenza dal suolo, e da Forestina la vita. Mario non andava a cercare quale sorta di affetto unisse alla ragazza lui, non l'osava. Amore, sì certo; ma in che non scòrgesi amore?... Eppòi, troppo divisi dagli

anni! troppo dalla coscienza!... Pur tuttavia, quand' egli sedèa presso di lei, ch' era un solo sorriso, tacendo, chè nulla avèa ad insegnare a quella gentile, cui il Cielo era stato il maestro, e suggendo dall'aerino suo sguardo, e dalla limpida voce e dalla nivea semplicità della frase, il bene, dimenticato un istante di sè, sentìa ripullularsi in cuore, reminiscenze confuse, i disusati veri — l'oro si divideva dal piombo — e Mario ritornava fanciullo. Poi, sempre, si dipartiva da lei in un subbuglio di sangue, in un entusiasmo di proclamare la verità, di stènder la destra e di allargare le braccia, di perdonare, anzi, di chièder perdono.

Ma, perchè, a volte, que' brìvidi? perchè, sulla fronte, quella procella d' idèe? e quelle pàvide occhiate? e quelle partenze improvvise, che imitàvan le fughe?

Or venne un dì, che il Nebbioso trovò la ragazza con gli occhi infocati...

— O tu — gli diss'ella sospirosamente — mi han raccontato una storia di orrore, la storia di Abele e Caino. È una bugia, vero? — aggiunse, illuminàndosele il volto di una lieta certezza.

Ma la certezza non fu che un lampeggio. Chè, esterrefatto, il Nebbioso si nascondeva la faccia con ambo le mani, e fuggìa. Fuggìa, come cacciato dal fiammeggiante brando dell'àngelo di Abele.

.....

Dalle quali sue assenze, alcuna volta lunghissime, ritornava egli sempre con qualche selvaggio dono per lei. Èrano, o frutta dagli ingenui gusti o gagliardi fiori olezzanti il perìcolo; èrano gemme strappate alla inonora oscurità e ridonate al pregio del lume; èran pugnaci aquilotti, ancor trapassati da quelle saette, cui essi medèsimi avèano dato, a raggiùngerli, l'ali; o belve zannute, ch'egli

gettava a' piedi di lei, tinte del sangue loro e del suo, e, benchè morte, odio immortale spiranti.

Senonchè, un giorno, fu il dono un innocente augellino; di quelle voci vestite di penne, figlie d'arcobaleni e di echeggiate armonìe.

— E tu avesti cuore di ucciderlo? — dimandò Forestina, avvicinàndosi il poveretto alla mòrbida guancia, quasi per ridonargli il calore.

— Non te l'avrèi, altrimenti, potuto portare — Mario rispose. Ma a mezza voce rispose, come se già sentisse la vanità della scusa.

— E, questo, chiami portarlo? — ella disse, stendendo la palma ver' lui, e sulla palma, freddo e stecchito, l'ucciso.

Il Nebbioso fe' un gesto di raccapriccio, e additando violentemente sè: io l'infame! — sclamò — io il vile! —

Ma, pochi dì poi — mare e cielo infuriati — fu, *quell' infame e quel vile,* veduto a scagliarsi

nelle ingordìssime onde, strappando loro la preda di un bimbo.

Cinque anni si sono aggiunti al cùmulo delle memorie. La ragazza è diventata fanciulla. Amore die' l'ùltimo tocco al Belliniano suo viso, non bello tutto e perciò appunto bellìssimo. E i suòi compagni d' infanzia, che già dividèvano seco l'allegra spensieratezza, per lei sospìrano ora e sògnan di lei.

Nè la malinconìa, questa nutrice del bene, questa inevitàbile amica di ogni gentile, disdegnò la fanciulla. Soavemente la tonda gota affilò. Forestina, che, quando ridèa, ridèa tutta, o se piangèa, tutta piangèa, ora, velata di pianto, sorride, o canta di gioja col singulto nel cuore. Spesso la invade un senso di copioso bisogno, spesso rimansi estàtica in una indefinita attesa. E allorchè mira, scolorando, alle nubi, non scorge nubi soltanto, e allorchè impòrpora al fuoco, non sente solo il calor della fiamma.

E la fanciulla non chiede più baci al Nebbioso, nè questi osa farne, e si pèrita, a volte a darle del *tu*, e, perfino, a toccarle la mano. E se imparadisa, immergendo lo sguardo nell'aurèola dei capelli di lei e nelle cilestri profondità de' suòi occhi e fra le labbra succhiose, inferna, scorgèndole in seno fiori ch'ei non ha colto, o sul ciglio làgrime ch'egli non provocò.

.....

Era giunta la chiusa della mietitura. Si usava, nella colonia, di festeggiarla con una generale allegrìa, e, quell'anno, si scelse il teatro. Trè carri formàrono il palco; festoni di spighe e frondi di abete l'addobbo; fu la platèa un prato; fu il cielo stellato, il velario.

Quanto al dramma, era pasticcio del Letterato. Egli ne avèa, naturalmente, attinto il soggetto al pozzo inesauribile della Bibbia, ed era, il soggetto, *Giuseppe e i fratelli*. Ma, non mai, aveva egli sudato fatica più dura di quella di

allora, nel dovere scartare man mano le ribalde espressioni, che una nativa nequizia gli affollava alla penna, o nel temperarle di artificiata bontà. Infatti, conversioni complete (conversioni, intendiàmoci, al bene, chè, per le altre, succede appunto il contrario) non se ne danno che nelle vite dei Santi, e, anche là, a tutto pasto di fede. Virtualmente, Aronne, era un briccone nè più nè meno di prima; lo era, come i compagni suòi; lo era, come il più di noi tutti. Oh quanti mai, scellerati nel santuario del cuore, sol rattenuti dall'opinione e dai còdici, sàziano in letterarie od artìstiche fantasìe le infamie che impunemente bramerèbbero còmpiere; oh quanti, nel bujo imaginoso della notte, sciolti da ogni paura e vergogna, sfògano col cervello i lor più malvagi appetiti, giacendo insieme alla madre maritalmente, uccidendo i lentìssimi genitori e i coeredi fratelli, nè li tornando alla vita, che per tornarli a morire in più atroci

ingegnose maniere! Guài se la legge arrivasse ai pensieri! Chi ci farebbe da giùdice?

Ma gli uòmini, per fortuna, se sono birbe al minuto, pônno anche, all'ingrosso, passare per brava gente; tanto è ciò vero, che la platèa applaudì alla Virtù sfortunata, e, al Vizio trionfante fischiò.

Giovinetti e fanciulle èran gli attori. Bellìssimo, sovra ogni altro, il *Giuseppe*. Sul viso di di lui, che ancor serbava la mamma, Bontà e Salute con Letizia lor figlia, stàvano in pieno fiore. Vedèndolo, non si poteva non ricordar Forestina, come, vedendo costèi, non ricordare quello. Imaginate i tormenti di Mario! Mario avrebbe voluto attossicar con gli sguardi quel giovinetto; la gelosìa dei dòdici Giacobiti non sommava alla sua.

Ma l'incolpèvol *Giuseppe* ha trapassato, intatto, ogni insidia; non gli fu la prigione che scorciatoja alla reggia; ed ora egli gusta la soave

vendetta di sentirsi implorare la vita da quelli stessi, che avèano alla sua tramato. Dinanzi a lui, stanno — umìli e tremanti — i fratelli, e stà *Beniamino*. *Beniamino* era lei. Com'ella apparve, radiante di vereconda bellezza, un grido giulivo si alzò; com'ella aperse le labbra alla melodiosa sua voce, un trèmito di simpatìa di vena in vena si sparse. E tutti la baciàron con gli occhi, e *Giuseppe* la baciò con la bocca.

Fremette Mario. Quel bacio gli era stato rubato.

CAPÌTOLO IV.

IL RIFIUTO

QUANDO, l'alba seguente, il Beccajo affacciossi alla porta della sua casa, a sgombrarsi la mente, come il ciel si sgombrava, dalla pàvida notte, trovò Mario il Nebbioso che lo attendeva a pie' fermo, tinto del color di quell'ora. E Mario piantàvagli in faccia due occhi di brama, e l'inchiesta:

— Mi odii tu? —

Gualdo, stupito, il fisò, mentre gli si componèa nel capo il senso della domanda.

— Odiarti... io? epperchè?... Io non o nessuno.

— Mi ami dunque? — ridomandò Mario.

Ambo le palme gli stese con amico traspor il Beccajo, e disse:

— Non c'è ragione perchè non ti debba...

— Mi ami... come? — interruppe il Nebbios nel pigliargli le mani e ansioso gliele strin gendo.

— Ti basta un amico?

— Solo un amico?... non più di un amico!

— Che vorresti di più? —

Mario taque un istante. Nùvole di pensieri in battaglia fra loro, gli ottenebràvano il volto.

— E come un padre? — proruppe. E spessamente serrava a Gualdo le mani, e aspettava ch'ei rispondesse ad una dimanda ancor non osata; ma, veduto, che quello, nonchè non venirgli all'incontro, non lo intendeva neppure,

gli si gettò, di colpo, ai ginocchi, piangendo: Gualdo! dammi in isposa tua figlia. Disperatamente ardo. —

Il Beccajo arretrò spaventato.

— A tè! — fece (e lo appuntava col dito) — A tè? — ripetè, con un guardo che era tutta una storia.

Ma, fra i singulti, il Nebbioso levò a lui una faccia sì traboccante d'innamorato dolore che il ribrezzo di Gualdo dovette cèdere tosto ad un senso di compassione, di simpatìa, perfino di assentimento. E Gualdo avrebbe anche assentito, se non avesse potuto ancor dire:

— È tardi, o Nebbioso. Mia figlia è già ad altri promessa. —

Il Nebbioso si alzò, improvvisamente torvo:

— Me la dai? — chiese in un tono, che minacciava pregando.

— No — disse netto il Beccajo.

— Me la dai? — tornò a chièdere Mario; e

dal velluto della sua voce già lampeggiava l'acciajo.

— No! — ripicchiò Gualdo risolutissimo.

Il Nebbioso lanciogli un insulto, e gli si tolse dagli occhi.

Per qualche tempo, nessuna nuova di lui.

Ma una notte, in cui Forestina avventuràvasi sola per la campagna deserta, pascolando col canto la sua amorosa mestizia, fu, a un tratto, da nerborute braccia afferrata, imbavagliata la bocca, rapita.

CAPÌTOLO V.

L' AMORE DI MARIO

PEL gèmito delle foreste e la notturna paura, per traccie che a lui solo èran vie, il rapitore cammina e cammina, ancor nell'abbrivo della intrapresa, mezzo correndo per quanto l'erta salita e la soma concede, senza guardare lei che più non lo guarda.

Ma, d' improvviso, s'accorse che la fanciulla era gelo.

Giungèa egli, in quel punto, a uno spiano, cinto di audacissimi abeti. Il raggio lunare vi

si versava senza risparmio, e nel pallor di quel raggio, parve, che il càndido volto di Forestina imperlasse ognor più, abbandonata, com' era, sulla spalla di Mario, le molli braccia fluenti.

Mario ne sobbalzò. Egli temette che il sonno non si dovesse più distaccare da lei. E corse, con la svenuta, alla soglia di una vicina spelonca, un de' suòi luoghi di posa, ve l'adagiò sopra un tàlamo d'erba, e a lato le si fe' ginocchioni, sentèndosi sciòrre la rabbia in pietà e la pietà mutarsi in disperazione.

Ma già la fanciulla avèa riacceso i grand'occhi; e con un filo di voce, che parèa un sospiro: che ti ho fatto? — chiedèa.

Brillò la trèmula voce nelle ìntime fibre di lui, e le tenne, finchè vi svanì, oppresse. Mario il capo abbassò, abbassò le pupille, avrebbe voluto inabissarsi tutto. Ma, cessata la voce, ecco tornargli, da ogni banda, la rabbia, come il mar rifluente che anela riassoggettarsi la spiaggia.

— Che hai fatto? — ei gridò, scattando in pie' minaccioso — hai fatto di un leone una lepre, di un uomo un pupazzo. Vedi, a che mi avvilisti in cinque anni!... Io, fuori da quello sciame di servi che ha nome umanità, senza desìo di amici, nè di nemici paura, senza il puèrile bisogno di fabbricarmi menzogne per crèderle, vivevo in una eròica quiete, in una divina apatìa; vivevo, legge a mè stesso, fruendo, indiviso e purìssimo, il più prezioso dei doni la libertà. E tu..... tu me l'hai tolto. Tu mi adescasti, o maliarda, a sospirar la catena, me l'apprendesti a portare, mi hai piegato a baciarla. Per tè, conobbi il sapor del mio pianto, il suono del rider mio. Da tè, quell'amore che mi facèa vilmente desiderare un'offesa per perdonarla, e quell'odio da avvelenar, coi voti, il creato. Da tè gli entusiasmi, gli abbattimenti da tè. E, più che altro, tu giungesti, tu sola, a quanto gli uòmini con la loro artefatta giustizia

non sarèbber mai giunti, a innestarmi il rimorso, l' inuccidìbile tarlo, la pena di tutte le pene... Ma io mi riconquisterò — aggiunse, e già l'estro omicida gli balenava nelle pupille — ma io ti sacrificherò, o intrusa, all'amante che mi obbligasti a tradire. Morte a quelli occhi che affascinàrono i mièi!... morte a quella gloria di chiome, che mi allacciò, capello a capello!... morte a quelle labbra bugiarde, di cui era affamato! Io sazierò l'arsura della vendetta nel tuo sangue... di rosa. Tutta, tutta, io ti voglio annientata, tu che nascesti sì bella per viemeglio ingannare; tutta, o sole che m' incendiasti! assassina della mia pace! —

Die' la fanciulla un lamento, e disse; continua e mi hai morta.

— Una morte è poca — ei ritorse.

— Risparmia almeno l'attesa! — supplicò Forestina.

Ma, con lentezza, colùi:

— Teco, l'èsser pietoso, è delitto. Tu dovrà

prima penare un ben altro morire. Nostra verissima morte è quella dei nostri amati: io spegnerò, prima, il tuo...

— Ah no! — sclamò la fanciulla.

— Lo spegnerò, sì — iterò inferocito il Nebbioso. — E, quella morte, egli la patirà goccia a goccia, e tu insieme. Tu lo vedrài perirti dinanzi, senza ch'egli ti vegga; tu lo udrài invocare il tuo nome, senza che tu gli possa rispòndere. Nè un ferro solo rosseggerà di tè e di lui, nè il sepolcro medèsimo vi accoglierà in un ùnico amplesso. E tu allora... oh allora soltanto! saràì tutta mia, eternamente mia.

— Perdono! — labbreggiò la smarrita, giungendo palma con palma.

— Mai! — ruggì egli in pieno delirio. — Io lo ucciderò, quel tuo amante, fosse il mio amico... fosse il fratello... —

Ma, alla parola *fratello*, Mario ammutì, indietreggiò, fisi gli occhi, stravolto l'aspetto, qual

cui appare un fantasma. Piangèvano freddo sudore le pareti dell'antro, come le tempia di lui, e il vasto silenzio ingigantiva l'orrore... Ma, repente, ei si scosse. Gaudio selvaggio lo illuminava. — Sia! — sclamò. — Sangue per sangue. Ànima offesa, bevi! — e, strappata di tasca una breve pistola, se 'la volse alla faccia.

La giovinetta alzò un grido straziante: -- T'amo! — fu il grido.

Sparò la pistola e cadde. Senonchè, la mano di lui, alla voce, avèa dato uno scatto, e si perdèa la palla nei labirinti della caverna, svegliando gli echi degli echi, da sècoli addormentati.

CAPITOLO VI.

L'AMORE DI FORESTINA

TU MI ami? — egli fece con uno scoppio di gioja, balzando ver' la fanciulla, che già al suolo piegava, e rialzàndosela al petto. E le due ànime innamorate si fùsero in un lunghissimo bacio.

— È amore, questo? — dimandò Forestina in uno sbàttito di voluttà, pinta la guancia di porpurea vergogna. — O Mario! sò che le ore in cui ti attendevo mi èrano le più lunghe e

le più brevi quelle in cui ti avevo al mio fianco; sò che, quando apparivi, facèasi angusto al cuor rapidìssimo il seno, e m' imbragiava la gota, e per tè solo il pudore era pena... E sò, che a mè non parèa di avere occhi bastanti a mirarti, nè tu mai mi sembravi abbastanza vicino... eppure! a darti la mano temevo, ma, se la mano posava già nella tua, non più sapevo ritrarla; sò che, appoggiata al saldo tuo braccio, mi sentivo sicura e inturgidivo d'orgoglio. Eppòi, quando ti allontanavi, e già la distanza avèa superato la vista, l'ànimo mi si velava di una dolcezza amarissima, gli occhi mi diventàvan lucenti, màdido il viso, e allora amavo i luoghi a tè cari, dove, meditando il tuo aspetto, allibivo, smarrita in un soave languore, in una soavità tormentosa... e sempre la notte... oh la notte! notte immensa.. infinita! — E ora — ella aggiunse infiammando, misto al timore l'audacia — per tè, lascerèi lo stesso mio babbo, ed anche la

mamma, se già in mè non siedesse per non partirsi mai più, e per tè mi sarebbe ben lieve il sacrificio di vita... ah che dissi! perdona..... Non sacrificio; sarebbe un tripudio.. Oh parla!... Mario! è così fatto l'amore? —

Mario, in un rapimento di cielo, meno intendendo di quel che sentisse, bevèa la voce di lei, flessuosa, come l'àrido suolo la pioggia. Ma il dolce timore di Forestina, piovendo nel feccioso suo ànimo, accrebbe in terrore; ed egli si svincolò dall'abbraccio, aggricciando e gemendo:

— Ah sapessi chi sono!

— Quello che io amo! — esclamò la fanciulla, riaviticchiàndosi a lui.

— Non toccarmi! — egli oppose con ansia. — L'ira di Dio è contagio.

— Dio non è che perdono — sorrise la giovinetta — Vèdilo in croce con le braccia aperte!

— Ma inchiodate — ribattè Mario sconsolatamente. — Vi ha colpe senza perdono. Dietro di mè cadde il ponte... Òdiami!

— Neppur potrèi non amarti — ella fece.

Il Nebbioso esitò, commosso a tanta fiducia: poi:

— O Forestina! — seguì dicendo mestìssimo — I morti vanno obliati. Chiusa è per sempre la tragicomedia della mia vita. Io non sono più mio; son del rimorso, spàsimo muto, insaziàbile fame... Perchè tu devi sapere (e oh meglio sarebbe che la tua vèrgine mente potesse ignorare pur i peccati non suòi) devi sapere, che in ben altro paese, lontan lontano da quì, in altri tempi lontan lontani da questi, anch'io avèa un padre, un padre al quale non si sarebbe potuto rimproverare se non la troppa clemenza, e che per mè avrebbe dato tutto il suo sangue, se la metà non fosse spettata a un secondo suo figlio. Ed ei faticava per noi, e si struggèa, e pregava. Io intanto, giuoco di una petulante

salute e di un riottosissimo ingegno, gozzovigliava, impaludato nei vizi, per le taverne e pei chiassi, tra falsi liquori attizzanti a più false passioni, tra pestiferi baci appigionati e contati, tra gente, la quale, fuorchè onesta, era tutto... Or mi potresti tu amare?

— Il Signore ti perdonerà, chè non portasti la taverna nel tempio — proferì la fanciulla in accento di fede.

— Ma nella taverna — ei riprese — si dileguava il paterno risparmio e l'ingenuo rossore, ma il clandestino addentellato dei vizi spargèvami innanzi; a mè sfiancato e ubbriaco, un mazzo tentatore di carte. Ed io giocài... e perdetti: non ero ancor tanto furfante da vincere ai bari. E, tuttavìa, colùi che a mè dava una fàcile gioventù, e al quale io, in compenso, apparecchiavo una vecchiaja di stenti, trovò scuse al mio fallo che io stesso trovar non potèa, e il babbo pagò di nascosto del padre. Ma inutilmente pagò. Di-

minuisce il pudore, aumentando il dèlitto: nè io più chiesi, esigetti; non più esigetti... gli tolsi... Mi ameresti tu ancora? —

Trasalì la fanciulla; pur disse:

— Tuo babbo, in cuor suo, ti avrà ringraziato, chè non togliesti ad altrùi...

— Ma intanto — interruppe il Nebbioso con sempre crescente emozione — pur perdonando, sanguinava quel cuore, e già il bersaglio era scarso a così spesse ferite. Venne una notte, in cui, a mè nel bagordo, fu susurrato di un padre e di una agonìa... Balzài... Come in un sogno, corsi alla casa natìa, implorài di vederlo. Era la prima volta, dopo tanti anni, che comparissi da lui per chièder solo di lui. Ma, sulla porta, ecco il fratello, che mi contende l'entrata, e mi dice — (e quì il Nebbioso chinò turbatìssimo il capo) — fuggi! sei maledetto. —

Angelicamente subentrò Forestina:

— La maledizione di un padre non arrivò mai

al Signore. A Lui non arriva che ciò che parte dal cuore, e il cuore di un padre non può maledire.

— Ma io — fe' disperato il Nebbioso — io... Còpriti il volto, o fanciulla!... ho ucciso il fratello! —

Forestina esalò un gèmito lungo.

— E or ripeti che mi ami! —

Ella taque. Era pietra.

— Vedi! — diss'egli cupissimamente.

.....

— Albeggiava.

Si udìano voci. Il Nebbioso saltò all'aperto su' n masso che soprastava al pendìo, e apparve staccando nel mattinale chiarore. Ma, sì tosto, un rintrono: due o trè palle, fischiando, schiacciàronsi contro le rupi.

Amore die' un acutìssimo strido; rifatta è carne la pietra; e già Forestina, precipitàtasi a Mario, lo ha circonfuso di lei, gridando:

— Uccidètemi seco, io l'inseguitrice! —

FINALE.

FINALE.

LA PATRIA

ALTÌSSIMO il sole. Scintillava dovunque un aureo polverìo, e parèa il mar rutilante, non aqua, ma un mare tutto di luce. E, d'ogni parte, gente traeva alla spiaggia, fiso ogni sguardo alla rada e ad una balda fregata.

Era quella la patria, tanto narrata dai vecchi e tanto dai giòvani udita, la già invisìssima patria, e, ora, il più intenso sospiro. E, a chi, ùltimo accorso, impallidendo ristava, era detto,

come Aronne si fosse recato alla nave e come lo si stesse attendendo di minuto in minuto. Tutto intorno, volti su cui la tema e la speme alternàvano i loro colori. Ai gruppi si aggiungèvano i gruppi, e, tra essi quello spiccava del Nebbioso e di Gualdo, ritti in pie', mano in mano, silenti, intanto che Forestina, in mezzo assisa su'n cespo, sembrava seguire, co'suòi, i lor sguardi, sempre incontrando però, nel raggio visivo, le clàssiche forme di Mario.

Infine, la canòa di Aronne si distaccò dal fianco della fregata, e tosto venne raggiunta da una scialuppa e da un'altra, lucicanti di oro e festose del nazionale stendardo.

I palischermi pigliàrono spiaggia. Fu un serra serra l'accòglierli, fu un tumulto di affetti, cui riverenza era dèbole freno. Discèsero marinài, discèsero officiali, e un capitano di austero aspetto. E, seco lùi, scese Aronne, il quale, a coloro che ansiosi gli si pressàvano intorno,

bisbigliò un: — tutto bene — che, come lampo, di bocca in bocca trasmesso, suscitàvasi dietro un giubilante rumore.

E, allora, accompagnato da Aronne e dagli officiali e dalla folla di tutti, il capitano passò a visitare il villaggio, casa per casa. Intanto, Aronne, a seconda dei luoghi, gli narrava la storia, ora trista, ora lieta, della colonia, dal tempo in cui, d'uomo, non possedèvano essi che il nome, quando cercàvano, pazzi, il proprio vantaggio nel danno altrùi, finchè, svegliati dal loro stesso russare, e fiorita la tardiva saggezza, si riducèvano a forza nell'umano diritto; e narrava, come allor la sventura apprendesse la felice fortuna, il bisogno il soddisfacimento, l'Anarchia lo Stato, mentre la non mai zitta incontentabilità nutrìa il progresso, sostituendo ad una forzata eguaglianza nella miseria, la innata provvidenziale disuguaglianza.

Dal qual racconto, nelle interlinee, chiara-

mente appariva, come, non tanto le dèboli voci della coscienza morale, quanto le fìsiche necessità, avèsseli spinti al bene comune, cioè alla giustizia; e come — dal non offènder la legge per volontà, spontaneamente passati a non offènderla per abitùdine, e dal rispettarla per timor della pena, a rispettarla in omaggio a lei sola — guidando poi la travagliosa nequizia all'ilare probità, fòsser venuti a obedire norme nella legge non scritte, per giùngere fino — rieducàtosi il cuore — a quel più del dovuto, che è il beneficio.

E il capitano, che, in sulle prime, non solo si manteneva in una guardinga impassibilità, ma già tesseva i lacci di cavillose interrogazioni; inoltrando il racconto, cominciò a intenerirsi; tanto che, spesso, gli fu veduta scòrrer la mano sul ciglio.... per aggiustarsi un non scomposto cernecchio, o il fazzoletto sul fronte... per asciugarsi un non spuntato sudore. E spesso, egli

interruppe il narrante con espressioni di tenerezza e stupore, o con la insistente richiesta che quello si ripetesse; poi, come tutto fu detto, non potè trattenersi di offrirgli, con espansione, la destra.

Ma il Letterato càddegli innanzi a' ginocchi:

— Morte! — egli disse — ecco quanto ci spetta. Una colpa non è cancellata finchè si rammenta, e le nostre vivono ora in noi più che mai. Rendèteci le antiche leggi, se anche per esse ci si renda al castigo; rendèteci la patria nostra!... Non la chiediamo per noi, che ne siamo indegnissimi, ma per i nostri figliuoli, che non l'offèsero mai. —

I deportati s' inginocchiàvano tutti.

Ed ecco, il commosso officiale, in pie' nel mezzo di loro, alzare al cielo uno sguardo di gratissima prece, e già trasparèndogli in viso il più felice segreto, trarsi un rotoletto di seno, e svòlgerlo lentamente.

Il silenzio era colmo. La voce del capitano lo ruppe, leggendo:

« Uòmini fratelli!

« Già la vostra domanda era scesa nell'ànimo Nostro.

« Egri eravate; non vi spegnemmo; guaristc. Da ogni vizio, virtù. Roma, covo prisco di ladri. diventò nido di eròi.... Siate Roma!

« Noi — obliando — ridistendiamo la mano su voi. »

Un'esplosione di gioia nascose la voce del leggitore. Tolti i confini, i due campi erano fatti uno solo. Non più giùdici e rei; non più stranieri e stranieri: figli si ritrovàvano tutti di una medèsima terra e di un equànime padre Da ogni parte, baci. Baci al reale diploma, baci alle mani di chi l'avèa apportato e al volto de' marinài. Era uno strano miscuglio di scoppii di risa e di pianto; parèa perfino che l'entusiasmo, passeggera follìa, si tramutasse in follìa, duraturo entusiasmo.

E, quel dì, la colonia ebbe statuti e governo il titolo di *Felice*, essendo Gualdo ed Aronne i eletti a tutelar quelle leggi, di cui essi an stati i principali violatori. Nè farà meraiglia, che un sì memorabile dì fosse chiuso a un solenne banchetto — un banchetto sul do, sotto un'ombrella di fronde, e in veduta la nave pavesata a gran festa. Or, chi mai uò contare le volte della coppa fraterna? Dalla egge al Sovrano, dalla Famiglia alla Patria, tto si brindeggiò; non obliati, s'intende, in nto toccheggiar di bicchieri — tra il furor gli applausi e il cannoneggiamento della fre-ata, che rimbombava di convalle in convalle — i benaugurosi sponsali di Forestina con Mario.

Donde ha principio la *Colonia felice*.

NOTA GRAMMATICALE.

NOTA GRAMMATICALE

Come il lettore non disattento avrà scorto, nella INTERPUNZIONE del presente libro venne introdotta una tenue novità. Senza pretèndere che coi segni ortogràfici si possa far lèggere bene chi legge male, certi anzi che l'òttimo leggitore, mercè l'inflessione della voce e le pose opportune, interpreterà sempre con esattezza il pensiero dello scrittore, quand'anche le pàgine di costùi mancàssero, come una epigrafe lapidaria od una lèttera d' ignorante, di qualsìasi interpunzione, abbiamo creduto non affatto superfluo di aggiùngere ai quattro con

sueti tempi grammaticali di aspetto — punto (
due-punti (:), punto e vìrgola (;) e vìrgola (,) ·
un qùinto che sarebbe chiamato *due-virgole* e
scriverebbe analogamente (;). Con tal nuova pàu
si verrebbe a indicare un distacco tra l'una
l'altra proposizione, minore di quello della vì
gola accoppiata al punto, maggiore della sèn
plice vìrgola, e ciò servirebbe principalmen
per allacciare, senza fonderle, le frasi incide
tali sia verso l'antecedente, sia verso la suss
guente. Ed ecco un esempio. A pàgina 92
questa stessa *Colonia Felice* sta scritto « fi
« quelli onesti legislatori, i quali, sostituita al
« privata vendetta la pubblica; non più potend
« sfogar nei delitti la loro ferocia, cercàvan
« legittimarla nelle pene. » È questa l'ùltim
parte di un perìodo, tra le cui varie membra no
si potrebbe interporre nessun punto-e-vìrgol
chè sarebbe di troppo. Senonchè, troppo poc
sarebbe una sèmplice vìrgola, posta prima
non più potendo, ecc., poichè inviterebbe, dato
caso, chi legge affrettatamente a collegare
frase incidentale che così comincia colla ant
cedente quasi ne fosse una conseguenza, ment
invece il pensiero, che vi si esprime, for

causa della proposizione che segue e che termina colle parole: *cercàvano di legittimarla nelle pene.*

Comunque; preghiamo gli egregi doganieri della grammatica di voler chiùdere un occhio su ciò. L'importazione in franchigia nel regno e nelle città di quantità minime di merce è tollerata. Due virgole più o meno non muteranno certo le condizioni fallite del filològico erario.

.....

Per ciò poi che riguarda l'ACCENTAZIONE, non sapremmo come meglio giustificarci che riportando il seguente brano delle osservazioni del grande Carlo Cattaneo sulla ortografia. (*Alcuni scritti* — Vol. I, pag. 221. — Milano, Borroni e Scotti, 1846).

. . . . . .

« Tanto poi lontani noi siamo dal disgiùn-
« gere la scrittura dalla pronuncia, che vor-
« remmo più ancora approssimarle, levando
« tutte quelle incertezze che danno tanto sgo-
« mento al povero forestiere studioso delle cose
« nostre, e fanno spesso arrossire della propria
« inscienza anche il cittadino. E quindi, ad imi-

« tazione dei valentuòmini del cinquecento che
« introdùssero fra noi l'uso d'accentare tutte
« le voci tronche, e ad imitazione degli spa-
« gnoli che accèntano tutte le voci sdrùcciole, ab-
« biamo tentato introdurre la sèmplice règola
« d'accentare tutte le voci che non siano piane.
« Pertanto collo spàrgere pochi accenti, una
« ventina o una trentina per pàgina, ogni pa-
« rola viene a manifestare la sua pronuncia.
« Poichè, dove l'accento non è segnato, s'in-
« tende che cada sulla penùltima sillaba; e su
« tutte le altre voci tronche, o sdrùcciole o bi-
« sdrucciole vien sempre indicato. Ed un gen-
« tiluomo di Lituania che aveva lette le *Notizie*
« *naturali e civili su la Lombardia* per tal modo
« accentate, ce ne fece ringraziare assài, dicendo
« che senza scorta d'accenti egli era certo d'er-
« rare, e temeva d'esser deriso. Ma perchè non
« pòrgere la mano ospitale a codesti gentili
« stranieri che àmano la nostra lingua? È dun-
« que sì grande la spesa degli accenti, o sì
« grande la fatica di segnarli?

« Abbiam detto fàcile agli stranieri, ma ben
« potremmo dire fàcile e sicura ai nazionali,
« che nessuna pràtica e nessuna dottrina può

« far certi di non cader qualche volta in ridè-
« voli errori. Parini, lo squisito Parini, nel
« *Matino* aveva detto:

« Ti sprimacciò le mòrbidi coltrici;

« e quando aspramente ripreso si corresse gli fu
« forza trar fuori quel brutto e sciancato cambio;

« Di propria mano sprimacciò le coltrici.

« Qual dolore per un poeta; e qual obbrobrio per
« un professore d'eloquenza italiana! Pochi mè-
« dici accèntano debitamente la terrìbil parola
« *aconito*; e non ricordàndosi del *miseros fal-*
« *lunt aconita legentes*, la fanno sdrùcciola.
« Quanti italiani se andàssero a cercare l'aque-
« dutto di *Siliqua*, o le razze di *Pauli Latino*
« o le miniere d'*Agordo*, o i lidi di *Caorle*, o
« le rive dell'*Offanto* o i bagni di *Masino* e di
« *Bovegno*, si farèbbero derìdere dagli abitanti
« per fallato accento. Qui, nelle nostre vici-
« nanze, come sapere qual differenza sia d'ac-
« cento fra *Osteno* e *Molteno*, *Dergano* e *Ver-*
« *gano*, *Pertevano* e *Pirovano*, *Imberido* e *Inve-*
« *rigo*, *Centemero* e *Cirimido*? E perchè costrin-
« geremo noi le persone a rimanersi esitanti

« fra *Teseo* e *Museo*, fra *caranto* e *Taranto*, fra
« *Gargano* e *Carcano*, fra *centine* e *cercine?*
« E perchè nei nomi di famiglia non indicare
« qual sìa l'accento d'*Albrizzi*, *Albizzi*, *Negri-*
« *soli*, *Ricasoli*, *Trissino*, *Priuli?* Nella nostra
« città i nomi *Adamoli* e *Zuccoli*, pronunciati
« con diverso accento, distìnguono diverse fa-
« miglie.

« Perchè non rimandare questa inùtile fatica
« e questo perpetuo scetticismo ai compositori
« di vocabolari e ai correttori di stampe, i quali
« vi pènsino per sè e per la patria? Perchè
« tèndere questi lacci al forestiere che si prova
« di parlare la nostra lingua? Nè questa è
« l'ùltima delle ragioni per le quali essa è
« tanto meno diffusa della francese, la quale
« almeno ha sempre la certezza dell'accento.

« Noi vorremmo che gli avversatori di questa
« commodìssima riforma si provàssero a pro-
« nunciare senza errore d'accento anche solo
« quella trentina di vocàboli che quì sopra
« abbiamo citati come d'incerta accentazione.
« E crediamo fermamente che chi ne facesse
« secoloro scommessa, ne uscirebbe vincitore.

. . . . . .

« Diremo ora più partitamente come si possa « col minor nùmero d'accenti far sì che tutti « rimàngano contrasegnati.

« La parte di gran lunga maggiore delle no- « stre parole è piana. Per non prodigare gli « accenti, poniamo dunque per prima règola « che *una parola non accentata si presume piana.* « Accentiamo le sdrùcciole, come da tre sècoli « abbiamo preso ad accentare le *tronche.* Queste « tre règole si rappresèntano facilmente nelle « tre voci *sèguito, seguito* e *seguitò.* — Per le « parole *bisdrùcciole* e *trisdrùcciole,* che sono « assài disadatte e rare, valga la stessa règola « delle sdrùcciole: accentarle perchè poco nu- « merose.

« Rimane a vedersi come convenga scrìvere « le parole, che terminando con doppia vocale « o sono *semipiane* come *vario, spontaneo, Mol- « davia, Danao, Tullio, Piritoo, Desio*; o sono « *semitronche,* come *Egeo, Museo, Turchia, desio.* « Le diciamo semitronche perchè in fatti quando « non siano in fine di verso, la poesìa le consi- « dera come tronche:

« Sì traviato è il folle mio desio.

« La risposta è fàcile; accentiamo quelle che « sono men numerose. Ora, queste voci sono « per lo più semipiane quando derìvano dal « latino, com'è indicato dalla nota règola *Vo-* « *calem breviant etc.*, e le voci d'origine latina « sono sempre per noi le più frequenti. Al con- « trario le semitronche derìvano in gran parte « dal greco, e quindi sono assài meno nume- « rose. Dunque accentiamo queste, di qualunque « derivazione elle poi siano: *Egèo, Musèo, Tur-* « *chìa, desìo.*

« Possiamo ricapitolare, dicendo che si do- « vrèbbero accentare, come le parole tronche, « (per es. *precipitò*), così anche le semitronche « (*precipitài*) e le sdrùcciole, bisdrùcciole e tri- « sdrùcciole (*precìpita, precìpitano, precìpitanosi*). « E non si dovrèbbero accentare le piane (*pre-* « *cipitare*) e le semipiane (*precipuo*); le quali « piane e semipiane fòrmano la maggioranza « delle parole italiane.

INDICE.

INDICE

Diffida . . . . . Pag. 5
Nota grammaticale . . . . . » 175
Dedica . . . . . » 25

LA COLONIA FELICE.

Preludio — La condanna . . . . . » 29

Parte Prima.

Cap. I. — La belva è scatenata . . . . . » 39
» II. — Volpe e Leone . . . . . » 47
» III. — La guerra . . . . . » 59
» IV. — Alba di pace . . . . . » 67
» V. — Uomo e uomo . . . . . » 75
» VI. — Stato e famiglia . . . . . » 87

Interludio — Tra l'oscurità e la luce . . . . . » 109

Parte Seconda.

Cap. I. — Forestina bimba . . . . . » 115
» II. — Forestina ragazza . . . . . » 123
» III. — Forestina fanciulla . . . . . » 133
» IV. — Il rifiuto . . . . . » 145
» V. — L'amore di Mario . . . . . » 149
» VI. — L'amore di Forestina . . . . . » 155

Finale . . . . . » 165

FINE

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

3 - Via Due Macelli - 3

G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* - Serie I. Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine . . L. 4 —
— Serie II. Seconda edizione. Id. Id. . 4 —
— *Eterno femminino regale* 1 25
— *Ça ira.* Sonetti . . . . . 1 —
L. A. Vassallo. *Ad un Crocifisso* . . — 50
— *La Regina Margherita.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . 2 —
— *La Contessa Paola Flamini* (esaurito). 2 —
G. Rovetta. *Ninnoli.* Elegantissimo volume di pagine 200. Quarta edizione . 2 50

P. Siciliani. *Fra' Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume . . . L. 1 50

N. Razetti. *Per una Felce.* Ode con prefazione di *G. Carducci* . . . . . — 50

G. Leopardi. *Poesie,* con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30×45 . . . . . 35 —

U. Fleres. *Versi* . . . . . 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi* . . . 2 50

Papilunculus. *Primi ed Ultimi Versi.* 2 50

Dott. Pertica. *Cantanti* . . . . . — 50

— *Dopo Morto* . . . . . — 50

— *Storielle Bizantine* . . . . . 2 —

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . 3 —

L. Morandi. *Shakespeare, Baretti e Voltaire,* 300 pagine . . . . . 3 —

E. Onufrio. *Albàtro.* Elegante volume . . 1 50

C. Cerboni. *Leggenda Elbana* . . . 1 25

C. Pascarella. *Er Morto de Campagna.* — 50

G. Carducci. *Eterno Femminino Regale.* (Terza edizione) 1 25

E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pag. 300. Prima edizione . 2 50

G. D'Annunzio. *Primo Vere* . . . . . 3 —

C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche* per servire alla storia del rinnovamento italiano . . . . . L. 3 —

Principessa della Rocca. *Errico Heine.* Ricordi, note e rettifiche . . . . 2 —

G. Chiarini. *Ombre e Figure.* Elegantissimo volume di 450 pagine . . . 4 —

Contessa Lara. *Versi.* Splendidissimo volume di oltre 200 pagine . . . 4 —

Carmelo Errico. *Convolvoli.* Elegantissimo volume in cromo-tipografia di circa 200 pagine (esaurito) . . . . 3 —

A. Baccelli. *Germina* . . . . . 1 —

M. Lessona. *C. Darwin* . . . . . 2 —

F. De Renzis. *La Vergine di marmo* . 3 —

— *Conversazioni artistiche* . . . . 3 —

G. Gabardi. *Un dramma aristocratico* . 2 —

G. Borghi. *In cammino.* Seconda edizione. 2 —

Emma Ivon. *Quattro milioni* . . . . 5 —

A. G. Barrili. *La Sirena.* Romanzo . . 2 —

V. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* Romanzo . . . . . 2 —

E. Nencioni. *Medaglioni* . . . . . 2 —

G. L. Patuzzi. *Perchè...* . . . . . 2 —

A. Gemma. *Luisa...* Poema . . . . . 3 —

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume: Lire **UNA**

1. G. D'Annunzio . *Canto Novo* - III edizione
2. — *Terra Vergine* - III ediz.
3. G. Mazzoni . . . *In Biblioteca* (esaurito).
4. M. Lessona . . . *In Egitto* - La Caccia della Iena.
5. G. Mazzoni . . . *Poesie*, con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi . . *Il mio Romanzo.*
7. A. Ademollo . . *Il Carnevale di Roma* nei secoli XVII e XVII.
8. C. Lombroso . . *Due Tribuni.*
9. P. Lioy . . . . . *Altri tempi.*
10. Navarro della Miraglia . . . . *Le Fisime di Flaminia.*
11. L. Capuana . . . *Storia Fosca.*

12. C. R. . . . . *La nullità della Vita* - L' Infinito.
13. M. Serao . . . . *Piccole anime.*
14. O. Guerrini . . *Brandelli,* Serie I.
15. — » » II.
16. C. Dossi . . . . . *La Colonia Felice.*
17. — *Ritratti Umani.*

In corso di stampa:

18. O. Guerrini . . . *Brandelli,* Serie III.
19. — » » IV.
20. R. Bonghi . . . . *Il Papa.*
21. N. Misasi . . . . *Marito e Sacerdote.*
22. E. Unufrio . . . *L'Adultera del Cielo.*
23. G. Marradi . . *Ricordi lirici.*
24. Papiliunculus . *Nuovi Versi.*
25. O. Bacaredda . *Casa Corniola.*
26. G. Marradi . . *Canzoni e Fantasie.*
27. G. Carducci . . *Scatti e schizzi.*
28. E. Scarfoglio . *Il romanzo del romanzo.*
29. G. Campi . . . . *Le Ombre.*
30. G. Biagi . . . . *Uno scandalo in Arcadia.*
31. — *Il secondo delitto di Ugo Foscolo.*

La Cronaca Bizantina

che ha già tre anni di vita - vita gloriosa - è il più elegante di tutti i giornali letterari. **In ogni numero pubblica scritti di G. Carducci e di O. Guerrini.** Vi collaborano assiduamente **Lessona, Nencioni, Panzacchi, D'Annuzio, Chiarini, Capuana, D'Arcais, Scarfoglio, Salvadori, Testa, Mantovani, Dossi, Verga, Contessa Lara.**

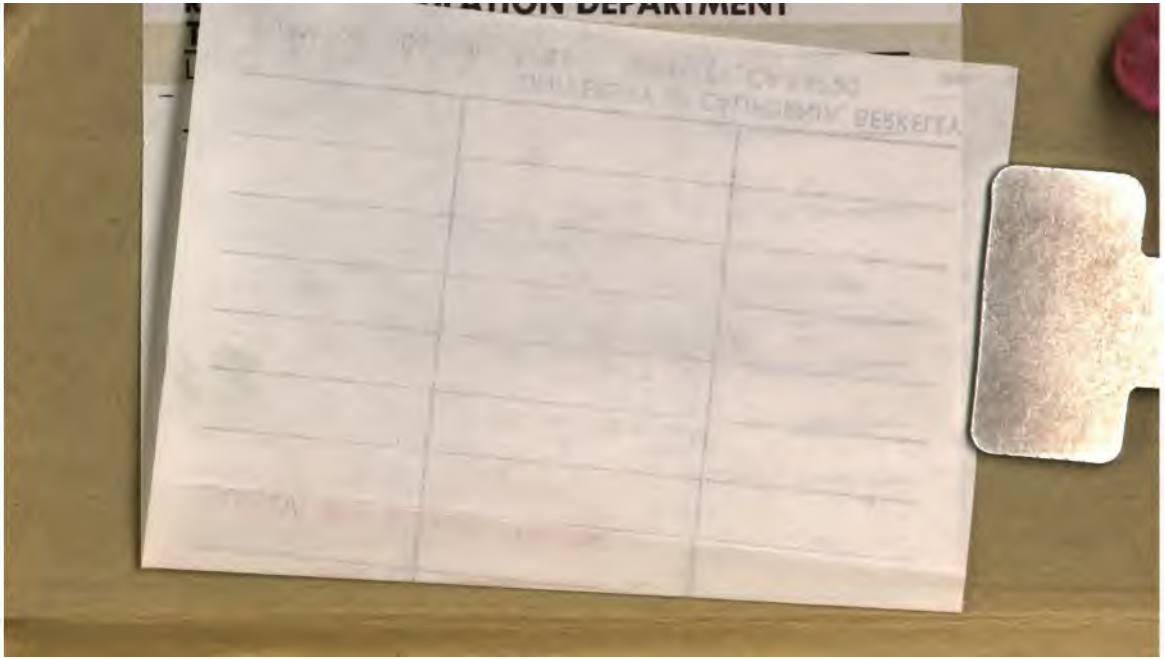
Si occupa d'arte, di teatri, di mode, di finanze, di tutto e di tutti.

Dà premii a **tutti** gli abbonati che spiegano esattamente i passatempi crittografici pubblicati in copertina.

Si pubblica due volte il mese in gran formato di dodici pagine, con fregi, intestazioni a colore, ecc.

FINE

La casa editrice A. Sommaruga e C.

ha in corso di stampa i seguenti libri:

R. Bonghi - *Oræ Subsecivæ.*
E. Scarfoglio - *La prima femmina.* Romanzo.
G. Ferri - *Manola.* Romanzo.
O. Guerrini - *Trenta novelle.*
G. D'Annunzio - *L'albero del male*
A. G. Barrili - *Canzoni al vento.*
G. Carducci - *I Trovatori alla Corte di Monferrato.*
— *Vite e ritratti.*
— *La canzone di Legnano.*
— *Conversazioni Critiche.*
E. Castelnuovo - *Il prof. Romualdo.*
R. De Zerbi - *L'Avvelenatrice.*
G. C. Chelli - *L'eredità Ferramonti.*
E. De Amicis - *Un romanzo.*
L. Fortis - *Conversazioni.* Serie III.
G. Rigutini - *Neologismi buoni e cattivi.*
C. A. Levi - *Cera e pietra.*
Car. Errico - *Convolvoli.* Seconda edizione.
A. G. Barrili - *Storie a galoppo.*
A. Torelli - *Teatro completo.*